IL
LIBRO DELL'ECCLESIASTE

VOLGARIZZAMENTO

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO

DAL P. FRANC. FREDIANI

M. O.

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

Vico Nilo, n.° 26.

IL

LIBRO DELL'ECCLESIASTE

VOLGARIZZAMENTO

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO

DAL

P. FRANCESCO FREDIANI

M. O.

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

MDCCCLIV

A

MONSIGNOR MICHELE SALZANO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,
VESCOVO DI TANES
E CONSULTORE DI STATO.

Invece del sonetto o della canzone che dicano le vostre lodi e i meriti vostri nel giorno in cui siete promosso all'episcopato, ho creduto meglio scegliere una di quelle care prose che nel miglior tempo della nostra lingua uscivano dalla candida penna de'nostri scrittori, e offerirvela. È il Libro dell'Ecclesiaste recato al nostro volgare con quella efficace schiettezza di voci e verginità di forme, che tanto ci rendono amabili gli scritti di quella stagione. Dire a voi, monsignore reverendissimo, l' importanza del libro che vi offro, oltrechè mancherebbe pure il pregio della novità,

mi sarebbe reputato , più che ad orgoglio , a stoltezza. E neppure insisterò sulla convenienza della scelta di questo vecchio volgarizzamento in preferenza d' altra scrittura di tempi meno lontani da' nostri. Educato alla scuola del bello e del buono antico, come mostrano le dotte opere da voi pubblicate,non potete non sentire il bisogno che siano richiamate le presenti generazioni alle severe virtù degli antichi, ed eruditi gl' ingegni alla imitazione de' primi modelli nell'arte dello scrivere, disamorando l' odierna gioventù dalle spurie bellezze, che con tanti altri mali ci vengono di fuori. Così, tacendo il codice il nome del volgarizzatore, non sarò tanto ardito di volerlo indovinar io per via di congetture o riscontri. Come sia lubrico il sentiero che mena a siffatte indagini, e come spesso anche i meglio esperti abbiano incespicato per via, ce lo può dire la storia letteraria di tutti i tempi e di tutti i paesi. Nè credo facile tanto quanto altri forse giudicherà, da certe voci o maniere che oggidì sono proprie solamen-

te di questo o quel luogo, congetturar, se non altro, la provincia o il paese dello scrittore. A tempi più vicini a quelli in cui viviamo era serbata anche questa sciagura del differenziarsi tanto l'un paese dall'altro, anche nelle cose della favella, da intraveder di leggieri la patria dello scrivente. Ma che in antico le conformità fossero più frequenti, perchè più stretti i vincoli della italica civiltà, ce lo dicono i vecchi e sinceri codici e molte voci rimaste vive nelle campagne delle varie provincie d'Italia, e ne' paeselli di montagna, ove si conserva così puro l'antico linguaggio, come illibato il costume e semplici le maniere. E io nelle brevi note ho toccato di queste conformità dell'antico idioma toscano con quello che vive tuttora in Napoli, non per mostra di erudizione, ma per affetto fraterno, e per reverenza a questa terra ospitale, sorrisa da tanti doni di natura, ed ove congiunta a potenza maravigliosa d'ingegno ho trovata nobiltà e gentilezza d'animo. A me basterà solamente di notar queste cose: che debbo la

copia di questo volgarizzamento al signor Tommaso Gelli bibliotecario della Magliabechiana di Firenze, che lo trasse da un codice membranaceo del secolo XIV di quella libreria, classe 4, num. 47, il quale ha pure i Proverbii di Salomone pubblicati dal canonico Bini in Firenze nel 1847 in occasione di nozze illustri; che il codice essendo mutilo della prima carta, tolta probabilmente per l'iniziale miniata che doveva avere, ne ho preso il principio, notandolo a suo luogo, dalla Bibbia volgare della veneta stampa del 1471; e che, per dar lume al volgarizzamento, ho messo a riscontro il latino, distinguendo in capitoli e in versetti la traduzione, come ha la Vulgata, e ponendo qua e là qualche noterella filologica, o dichiarativa de' passi più malagevoli. Quanto poi al modo da me tenuto nel fermar la lezione per la stampa, dirò che mi sono ingegnato di avvicinarla, il più che ho potuto, a quella del codice, dividendo per altro le voci che si solevano anticamente congiungere le une alle altre, e adoperando i

segni ortografici che costumano oggidì. Nel rimanente, notando a piè di pagina ciò che mi parve viziato, ho, con fedeltà riverente verso l'antico, lasciate intatte alcune voci e maniere e terminazioni ora dismesse, ma che pure hanno dalla loro o l'autorità de' contemporanei, o le leggi dell' analogia, o quelle del gusto, delicate in que' tempi di potente semplicità più che oggi non si pensa.

Rimane adesso che voi, monsignore reverendissimo, vogliate gradire il modo che mi piacque di tenere per rallegrarmi con la patria vostra e con voi del degno onore conceduto alla virtù e ai meriti vostri, e continuare l' antica benevolenza all' Ordine mio che vi riama di tanto affetto, e che è lieto di potervene offerire oggi per mio mezzo questo piccolo segno.

Di Napoli, la Nuova, il 12 di marzo, 1854,

Devotissimo e ossequiosissimo servitore
FRANCESCO FREDIANI MIN. OSS.

PREFAZIONE

Dalla maniera con cui è stata da me pubblicata questa scrittura io son certo che alcuno piglierà cagione di accusarmi di troppo superstizioso verso l'antichità de' codici, per avere lasciati intatti, proprio come gli ho trovati nel mio, certi vieti vocaboli e modi che ora non si usano più, o diversamente si scrivono e si pronunciano. Ma sono medesimamente certo di averne lode da coloro che, credendo debito di ogni onesto il rispettare le altrui proprietà, o buone o no che elle siano, stimano sacrilegio porre la mano profana ne' venerandi scritti de' nostri maggiori, per levare, aggiungere, immutare, secondo che meglio talenta. E però, standomi contento al suffragio di questi, non mi piglierò punto pensiero de' biasimi che mi verranno da quelli che tengono diversa sentenza. Imperocchè io sono di credere che a così giudicare siano mossi da una di queste due cagioni, oppure da tutte e due insieme:

dall' ignorare, cioè, le utili conseguenze che da certe voci e forme antiquate, e perfino dagli idiotismi stessi, può dedurre la filologia, la filosofia e la storia; o perchè, avendo già lungamente battuto un sentiero affatto opposto, hanno per male che sia loro tacitamente detto: *mala via tieni*. Il combattere la costoro opinione, o, dirò meglio, licenza, sarebbe opera vana e ingloriosa. Il perchè mi contenterò di notar solamente alcuni di que' luoghi che io ho creduto bene di non contaminare con profani ritocchi, adducendo brevemente le ragioni che mi hanno fatto venire in questa determinazione. Ma prima di tutto dichiaro che nel pubblicar questo scritto io non ho avuto in animo di offerire esempii che siano in tutto e per tutto da seguitare a chius'occhi; ma, consigliando i giovanetti imparanti a non si discostare dalle regole prescritte da' maestri dell' arte, lascio libero al senno maturo dello scrittore lo sceverare il buono dal reo, ed evitando ciò che non è degno d'imitazione, degli inusitati vocaboli e modi trascegliere con sobrietà giudiziosa solamente quelli che ne son degni e che si possono utilmente rivivere. Più brevemente: mostro come ai tempi del nostro volgarizzatore, o a quelli del codice, si scrivesse l' italiano; non come vada scritto oggidì. Ora dopo ciò dico che, quando, per esempio, lascio correre, come sta nel codice mio, *de le cose*, *ne le cose*, *da le persone*, ec., con le particelle *de*, *ne*, *da*, ec.,

staccate dall'articolo, pare a prima vista che io mi prenda una cura più minuziosa che utile. Ma col far così, oltrechè giustifico un uso comunissimo anche ai prosatori e ai poeti del cinquecento, vengo a dedurne due illazioni: che non prepotenza di rima, come alcuni hanno creduto, spingeva l'Alighieri a finire questi due versi:

> ne la
> Via d'andar su, . . . ;

e

> ne lo
> Punto del cerchio, . . .

e l'Ariosto:

> de le
> Parti c' han nome dal cader del sole;
>
> passa de le
> Contrade d'Ostericche in Ungheria;
>
> andammo errando ne le
> Minacciose onde;

ma uso comune al verso e alla prosa; e che non è vero ciò che i vocabolarii e alcune grammatiche insegnano, che quando, cioè, a queste particelle vien dopo l' articolo, ad esse si affigge. Ancora, conservando in due voci distinte *anzi che*, *poi che*, *però che*, e altre, vengo a indicare la necessità di proferirle così separate in alcuni versi per più sostenutezza e armonia. Tali i seguenti:

> Poscia che m'ebbe ragionato questo (Inf. II.);

Però che gente di molto valore (Inf. IV.);

Or poi che ad ali tese vi pervenne (Poliz. St. I, 124.);

Non seppi, poi che 'l lor valore intesi (Firenz. Ragion.);

Cerere, poi che da la madre idea
Tornando in fretta a la solinga valle (Ar. C. XII. 1.);

e oltre a ciò addito al poeta un uso che, adoperato a tempo e luogo, può dar vaghezza a' suoi versi; qual è quello di terminare un verso con la prima metà di un vocabolo, e cominciar l'altro con l'altra metà, come questo dell'Alighieri:

E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti ec.;

e il Casa:

E tutti i miei pensier mi piacquer, poi
Ch' io non potea ec.;

e l'Ariosto:

Non hai di che dolerti di me, poi
Ch' io tel predico;

ed anche:

che, poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti.

Il quale uso di scrivere disgiuntamente certe voci era frequentissimo negli avverbii finiti in *mente*, come *primiera mente* veduto spesso dall' Ubaldini in vecchi manoscritti, e *integra mente*, *umile mente*, *aspra mente*, *sollicita mente*, e altri simili che occorrono in quello de' Fioretti di s. Francesco, che è posseduto dal mio carissimo

amico Bruto Fabricatore. Dal che si vede che non tirannia di rima, ma uso del tempo, consigliava a Dante:

> Così quelle carole differente
> Mente danzando;

e all'Ariosto:

> come precisa
> Mente abbia a dir:

e che pur uso del tempo e armonia di verso facevan dire al medesimo:

> Con tre gole canina mente latra;

e al Barberino:

> Homini che son vera mente legni;

e al Petrarca:

> Nemica natural mente di pace.

I quali tre ultimi versi io son certo che furono originalmente scritti così disgiunti, quantunque alcuni copiatori de' codici li congiungessero poi, senza badare più che tanto a queste minuzie che avranno giudicate di poco rilievo. Così di poco rilievo sembrerà quella osservata da me, di lasciare non solo *affligimento* con semplice *g*, ma anche *averso*, non ostante il latino *adversus*. Ma tale non sarà giudicata da chi ponga mente come l'uso di attenuar la pronuncia fosse tanto in costume agli antichi, che per amor di dolcezza vio-

lavano talora le ragioni etimologiche. Talchè non mi maraviglio se, ammessa anche per vera l'origine di *Aldighieri* o *Allighieri*, prevalse l'uso, e vive tuttora in Toscana, di scrivere e proferire *Alighieri*; chè in queste faccende non si può andare con le seste de' matematici. Così la fama e le ragioni di Scipione Maffei non valsero, come osserva acutamente il Muratori de' nostri tempi, Carlo Troya, a mutare il nome di *Cassiodoro* in quello di *Cassiodorio*. Onde è che, senza veruna considerazione al latino *advocatus*, noi vediamo scritto *avocato* ne' Documenti del Barberino, che certamente non si può notare d'imperizia di latinità. Il qual vocabolo scritto a questo modo mi maraviglio che sfuggisse anche al Cesari, che pur si compiacque di far grazia nel suo vocabolario ad *avvocato* in senso di *chiamato*, con questa autorità delle Epistole di s. Girolamo: « Molti sono gli avvocati, pochi gli eletti: » esempio, come ognun vede, al quale è da pregare lettori di molto benigna natura. Del resto il più autorevole esempio che stia a mostrare la predilezione de' nostri antichi per questa maniera di scrivere certe voci sdoppiate, ce l'offre l'Alighieri stesso in *Baco* per *Bacco* e in *Erine* per *Erinne*, che debbono la lunga lor vita, meglio che alla pietà degli editori, alla necessità della rima. La quale necessità di rima non fece poi rispettare la parola *Idio*, di cui, a giudicar dalle stampe recenti, sarebbero stati molto parchi gli antichi nostri scrittori. E pure non solo la veg-

go così scritta costantemente, salvo una volta, in questo codice, ma non mai altrimenti che *Idio*, o *Dio*, tutte le volte (e sono frequentissime) che una tal voce occorre in quello de' Fioretti sopra ricordato; e così sempre in quello de' Documenti d'amore seguito dall'Ubaldini, che dice di averlo pur veduto nel Testamento del Boccaccio. Inoltre il Castelvetro nelle Ragioni delle cose segnate nella Canzone del Caro ci fa sapere che « i libri scritti a mano antichi e corretti, e gli stampati da prima men contaminatamente, hanno quasi sempre *Idea* con una *d* sola, per *Dea.* » E di *Idea*, *Ideo* e *Idio*, per *Dea* e *Dio*, ho riferiti parecchi autorevoli esempii nel mio Spoglio all' Ovidio Maggiore, anche per confutare l' opinione di coloro che dissero formata la voce *Iddio* dall' articolo *il* e *Dio*. Imperocchè, come ivi notai, i nostri antichi tra *Idio* e *Dio* non facevano altra differenza, se non quella ch' è fra *spirito* e *ispirito;* e tra *Idea* e *Dea*, quella sola che è tra *speranza* e *isperanza:* differenza di suono, non di significato, come avverte il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche italiane; il quale nota anche molto opportunamente che, se avessero avuto in animo di incorporare con *Dea* l'articolo, avrebbero dovuto scrivere non già *Idea*, ma *Ladea.* Nè mi è parso di mutare in *il* l' antico articolo *el*, che insegna ai grammatici una più naturale e vera formazione di *del:* poichè non è egli composto da *di* e *il*, soppresso l' *i* di *di*, e mutato in *e* quello di *il*,

come taluni asseriscono; ma formasi più semplicemente di *di* scemato dalla vocale, e incorporato con *el*, oppure di *de* e *il*, tolto a quest'ultimo l' *i* per lo scontro della vocale precedente. Dell'aver poi lasciato *increscie*, *arrogie* ed altri, con un *i* superfluo, la ragione fu per mostrare l'incostanza di un uso non ancora fermato. Imperocchè mentre talora un medesimo scrittore reputava non bene espresso il suono schiacciato del *g* e del *c* privi dell'acca, se non aggiungeva lo strascico di un *i*, come nelle voci suddette, non aveva poi difficoltà di ometterlo ove è oggi necessario, scrivendo non solo *gugno* per *giugno*, come in Matasala, ma anche *vizo* per *vizio*, *graza* e *graze* per *grazia* e *grazie*, frequentissimi nel Barberino.

Anzi qualche volta non credevano neppur necessaria l'acca a rafforzare il suono di una voce: talchè troviamo *fangi* per *fanghi* nel Barberino stesso, *sciarare* per *schiarare*, e *scifare* per *schifare* in fra Guittone, e *scernire* per *schernire* e *amicevoli* per *amichevoli* nel Simintendi, senza parlare del *biece* per *bieche*, *fisice* e *metafisice* per *fisiche* e *metafisiche* dell' Alighieri. Ma tra i vocaboli dove io dicevo intruso un *i* senza necessità, forse non si debbono annumerar certi, nei quali sembra che l' *i* sia posto ad indizio di quello che è pure nel latino, come appunto il *cierchiello*, da *circulus*, del nostro codice. Ma, vero o no che sia questo, è indubitato che *cierchiello* non ci dee parere strano, se tale non vogliam di-

re *cielo*, *cieco*, *tiene*, *viene*, ne' quali entrò l' *i* con meno di ragione che in quello, non offrendocene alcuno indizio il latino *coelum*, *caecus*, *tenet*, *venit*, ec. Per la ragione medesima strano non ci dovrà parere il *die* per *deve*, che leggeremo in questa scrittura, senza chiamare strano anche *diè* per *diede*, *piè* per *piede*, e altri; perocchè come in *debet* non entra l' *i* che vediamo in *die*, così non entra in *dedit*, *pes*, ec. Quando poi il nostro volgarizzatore scrive *saciarsi* per *saziarsi*, usa di un privilegio comune anche a' Latini, che avevano *negocium* e *negotium*, *ocium* e *otium*, nè si discosta dall' uso del tempo, nel quale scrivevasi ugualmente *dolze* e *dolce*, *pazienza* e *pacienza*, *lanza* e *lancia*, *audazia* e *audacia:* e noi stessi, venuti tanti anni dopo, abbiamo pure *uffizio* e *ufficio*, *benefizio* e *beneficio*, e altri. Il medesimo si dee dire di *scialaquare*; poichè, scrivendo egli così questa voce, fa a un di presso quello che altri avevano fatto innanzi a lui, e fecero dopo, con *aqua*, *aquatico* e simili, seguitando più dappresso le orme latine. E al latino pur si accosta quando pone l' *h* in quelle voci ove l' uso moderno male la soffre, com' è *chaendo*. La qual maniera ci dà indizio non solamente della origine sua, ma anche de' varii svolgimenti e passaggi; poichè si vede come dal gerundio latino *quaerendo*, si facesse dapprima *cherendo* e *chaendo*, poi *chedendo*, e finalmente *chiedendo*, come s' usa oggidì.

Ho altresì rispettato *delectazione*, quando l'ho trovata così scritta; perchè di sicuro nè al *ct*, nè al *pt* dovevano gli antichi, nel proferirli, dare il suono del doppio *t;* e si prova, quanto al *pt*, col fatto dell' Alighieri, il quale, volendo, nel secondo del Purgatorio, alla voce latina *Aegypto* far rispondere in rima l' italiana *scritto*, egli, se si ha a dar fede alle stampe, disse *scripto;* ed anche al Segretario fiorentino piacque di scrivere *direptioni*, nel significato di *rapine*, perchè in tal modo si viene a coglier subito il senso vero dellà parola, nè la mente rimane dubbiosa se abbia propriamente quel valore, oppur l'altro di *indirizzamento*, e simili: a togliere il quale equivoco il Guicciardini scrisse *direzzioni.*

Delle quali particolarità non serbandosi traccia nella riproduzione degli scritti de' nostri autori, nè nella compilazione de' vocabolarii, oltrechè è renduto un mal servigio alla storia della lingua, si fa cosa opposta alla intenzione di coloro che così scrivevano per fini, che, quand'anche non fossero, essi reputavano buoni. E poi, molti han caro di vedere nel libro che leggono la fisonomia, per così dire, tutta intera dell'autore che lo dettò, e le fogge sue e le usanze particolari, quantunque vadano persuasi che su que' lineamenti avrebbe poi il tempo fatte delle mutazioni, e quelle fogge allora in uso avrebbe l'autore stesso piegate al moderno, quando egli fosse vissuto fino a' dì nostri.

Per queste considerazioni si tenne anche *sa-*

pientia, *stoltitia*, ec., quando così legge il codice. Il Salviati nel lib. III degli Avvertimenti, particella 12, dice che l'uso del *t* per *z*, come *diligentia*, *letitia*, e simili a queste, cominciò « di qua dal buon secolo, e che nel miglior tempo era assai raro. » Io concederò volentieri che ne' secoli susseguenti a quello del Boccaccio si facesse maggior uso di questa maniera per più imitazione del latino; ma non già che ne'più antichi tempi della lingua fosse meno frequente. È troppo naturale che sul formarsi della lingua volgare dovessero le voci ritenere più delle sembianze materne, che non fecero poi. Il perchè ne'più vecchi codici raramente o non mai troveremo la *z* invece del *t* nelle suddette voci e nelle simili. Così mai non la vedo in quello scritto innanzi al 1255 che contiene il famoso Cantico del sole di s. Francesco di Assisi, ove è sempre *benedictione*, *spetialmente*, *significatione*, *pretiosa*, *tribulatione*, *regratiate*, e non mai altrimenti. Nè direi, come quel valentuomo asserisce, che il *t* presso noi non può rendere altro suono che quello che si ode in *Tito* ed in *Teti*; poichè tanto noi quanto coloro che vivevano ai tempi del Salviati, accostumati sventuratamente a leggere fin da piccoli per primi libri i latini, e a proferire *notitia*, *deligentia* e simili, come se fosse scritto *notizia*, *diligenzia*, ec., vi vuol poco a vedere quale fosse il suono che rendeva a loro e rende a noi la lettera *t* in quelle tali voci. E per questa ragione il codice nostro ora ha *sa-*

pientia e *stoltitia*, or *sapienzia* e *stoltizia*, ma più spesso alla seconda maniera. Nè feci diversamente quanto all'*et*, che io non credetti bene scambiare con *e* o con *ed*, come vediamo essersi praticato in quasi tutte le stampe de' nostri antichi scrittori. Nella quale opinione tanto più mi confermo, in quanto che questa forma fu creduta anche in tempi a noi meno lontani necessaria ad evitare il mal suono che darebbe l'*ed* in prossimità di altro *d*. Così, per arrecarne alcuno esempio, l' Ariosto scrive, secondo che trovo in alcune stampe più corrette, (c. II, st. 14) *et ad una*; *et indi* (c. VIII, st. 15); *et addio* (c. VIII, st. 26); *calende et idi* (c. XVII, st. 68); e così sempre in casi simili. E il Segneri parimente: *et a dir voi* (Pred. I, n. 10); *et a dargli* (Pred. II, n. 4); *et udirete* (Pred. III, n. 1); *et ad attestare* (Pred. XV, n. 9), e più altre volte: la qual maniera, praticata giudiziosamente dal Segneri, come anche dal Cesari e dal Montrone, non fu punto rispettata in nessuna delle ristampe del Quaresimale di lui da me vedute, se si eccettui quella accuratissima che ne ha data ora in Napoli l' abate Morano; il quale, continuando la stessa diligenza colle altre opere che ne sta pubblicando, farà cosa lodevolissima e degna della fama del principe de' nostri sacri oratori.

Quando poi mi sono abbattuto in qualche manifesto sbaglio il quale lascia dubbio se al volgarizzatore oppure anche ai copiatori si debba impu-

tare, non ho seguitato il comun vezzo di darne sempre la colpa a questi ultimi. Io credo bene possibili od anche facili gli errori de'copisti, ma non credo impeccabili i traduttori massimamente di quella stagione. E, per dare qualche saggio della loro peccabilità, piacemi di riferire, perchè singolarissimo, un luogo della Leggenda di s. Girolamo, scrittura del buon secolo, con molta cura e diligenza pubblicata in Imola nel 1852 dal dolcissimo amico mio Francesco Zambrini. Ivi a pag. 37 si dice che sopra il Santo moribondo apparve una luce a modo di spera di sole, e che taluni degli astanti videro *una schiera d'angeli discorrere nella detta spera a modo di rondini.* La prima volta ch' io lessi questo passo, la frivolezza di quella similitudine mi pose in sospetto, e, ricorrendo al latino, mi avvidi che il volgarizzatore aveva convertito in rondini un canneto; poichè il latino ha *uti scintillae in arundineto discurrentes*, al certo senza colpa veruna de' copiatori. In fatti un altro volgarizzamento dello stesso secolo posseduto manoscritto da Bruto Fabricatore, ha invece di *a modo di rondimi*, *a modo di fiaccole di fuoco*. Un altro l'abbiamo al cap. XVII de' Fioretti di s. Francesco della edizione del Cesari, ove si narra che a tempo del santo patriarca fu ricevuto all' Ordine un fanciullo, che stava di famiglia in un luogo piccolo, nel quale i frati *per necessità dormiano in capoletti*. Quel che si voglia esprimere qui con questi *capoletti* io non sa-

prei: so che alcuni codici hanno *cataletti*, altri *campoletti*. Il marchese Basilio Puoti nella ristampa che nel 1843 ne diede in Napoli, da quell'acuto ingegno che era, fu il primo a sospettare della sincerità di questa lezione. Ma, o perchè impedito dalle assidue cure dell' insegnamento, o perchè sfornito di libri a ciò necessarii, non potè fare le indagini che si richiedevano per mettere in chiaro il dubbio. E intanto il mal augurato *capoletti* si è ripetuto sempre, a mal grado del suo dubbio, nelle edizioni venute dopo; e piaccia a Dio che non si abbia anco a vedere, con questo esempio e in senso diverso da quello che ha avuto finora, in qualche vocabolario di nostra favella. Nessuno pensò mai di ricorrere ai fonti latini dai quali è derivata la compilazione de' Fioretti. Bartolommeo da Pisa nel libro delle Conformità, parlando del così detto Capitolo delle Stuoie, ci fa sapere che i frati intervenuti, per la gran moltitudine che erano, *dormiebant in campo*, *lectis* ec.; onde non mi pare improbabile che pur a quello espediente dovessero ricorrere i frati di quel luogo *piccolo*, e che per conseguenza *dormiebant in campo*, *lectis* ec. avesse anche il latino racconto del fatto narrato de' Fioretti. Le quali parole unite insieme all'antica maniera de' codici dovetter parere una sola al volgarizzatore, che ne coniò *campoletti* o *capoletti*.

Nè con tutto questo la mia fedeltà nel rappresentare, al miglior modo possibile, l'antica scrit-

tura, è superstiziosa o irragionevole. Imperciocchè, ben sapendo l' uso de' codici, ne' quali non è raro vedere congiunte in una parole che debbono necessariamente andar disgiunte, come *diloro*, *lavita*, e simili, non ho creduto delitto di lesa integrità il disunirle, scrivendo *di loro*, *la vita*, ec. Onde, trovando al cap. XI, v. 8: « Si dee racordare *di* molti tempi e buoni di paradiso, ne' quali ec.; » mi è parso bene dividere in due quel *di*, leggendo *d' i molti tempi*, cioè *de i molti tempi*; perchè ivi trattandosi di tempo determinato, si rileva che il *d'* è lo stesso che *de* o *di* scemati della vocale per lo scontro dell' altra che viene appresso. Intorno alla qual cosa non mi pare servata sempre la debita cautela neppure nelle stampe più reputate. Ne sia esempio quel luogo stesso del cap. IV del trattato della Umiltà nello Specchio di Penitenza del Passavanti, che è, come il nostro, traduzione dell' Ecclesiaste: « Se l' huomo viverà molt' anni lieto, deesi ricordare del tempo tenebroso della morte, e di molti dì, che, poi saranno venuti e passati, s' avvedrà l' huomo che ciò che è stato e passato si è vanità; » ove è chiaro che come è determinatamente espresso il *tempo tenebroso della morte*, così debbono apparire determinati i *molti dì*, *che poi saranno venuti* ec.; e però dovea scriversi disgiuntamente *d' i molti dì*, e intendersi *dei molti giorni*, *venuti i quali*, *l' uomo si avvederà* ec. Per la qual cosa allor-

chè ne' Documenti del Barberino pubblicati dall' Ubaldini leggo *collui* e *colloro*, in significato di *con lui* e *con loro;* e *allui*, *alloro*, *dillei*, *sellai* ed altri, in cambio di *a lui*, *a loro*, *di lei*, *se l' ài*, ec., parmi che l' editore usi diligenza soverchia ed anche nociva alla pronta intelligenza del senso; e, così facendo in quelle voci, non vedo poi ragione perchè non avesse dovuto fare il medesimo in altre, scrivendo *dannoi*, *datte* e simili, che in vece di *da noi*, *da te*, ec., avrà lette sicuramente con quelle attaccature nel codice suo, non già perchè gli scrittori di quella età le credessero una voce sola, ma per ingagliardimento di suono. E neppure mi par ben fatto che egli scriva *cor re*, *der re*, ec., per la ragione, com' esso dice, dello scambio d' una liquida per l' altra, parendo a me che anche qui abbia luogo la cagione medesima del raddoppiamento di lettere per rafforzare la proferenza, essendo fuor di dubbio che *co* e *de* sono voci intere che si adoperarono da' nostri migliori scrittori tanto innanzi ad articolo, quanto innanzi a voce che ne sia priva, come si può vedere anche nel citato Spoglio all' Ovidio Maggiore. Dal non aver posto mente alle quali cose sono derivati parecchi errori anche rispetto ad altre parole. Recherò per saggio esempii del solo Boccaccio intorno all' avverbio *non*. Giorn. IV, proem., pag. 203 (ediz. veneta de' Giunti, 1585): « Quivi il giovane, veggendo i palagi, le case, le chiese...; come colui che

mai più per ricordanza vedute *non* havea ec. » E appresso: « Elle si chiamano papere... Colui che mai più alcuna veduta *non* havea ec. » Ivi, nov. 2, pag. 216: « Nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando *non* havea che gli piacesse. » Giorn. V, nov. 9, pag. 307: « Avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che più *non* havea, e lui amava ec. » Ivi, pag. 309: « Se figliuoli havessi..., mi parrebbe esser certa che in parte mi havresti per iscusata: ma, comechè tu *non* habbia; io che n' ho uno ec. » Giorn. VII, nov. 2, pag. 357: « L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna che *non* habbia chi due, e chi tre. » Ivi, nov. 3, pag. 362: « Quelle quattro incantagioni che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui maestro Rinaldo disse... : Io, per me, quando mio compar venne, *non* haveva dette che due. » Ivi, nov. 10, pag. 395: « Che del pero tagliato, che colpa avuto *non* havea, si dolevano. » Giorn. VIII, nov. 10, pag. 463: « Perchè io *non* habbia mille, io ne haveva ben cento. » In tutti questi luoghi, a volere che senso ci sia, è indubitato che quel *non* va inteso per *non ne*. Il Salviati scorse il difetto di questa lezione, ma non trovò via d' emendarla. Pure il rimedio, secondo me, è in pronto. Avendo la lingua nostra *no* per *non*, come provano il *no bene congiunte*, *no era cappelli d' acciaio*, *no era ispada*, del Simintendi, e il *no de' adimandare*, *no lodare*

l'amico, di Albertano, con altri molti da me riferiti nel mentovato Spoglio ; come pure il *no 'nfiammò terra il sole*, del Firenzuola; senza ricordare l'odierno *nol*, per *non il*, che i cinquecentisti per lo più scrivevano *no 'l;* e considerata la maniera dell'antica scrittura , di appiccicare insieme più voci, si poteva benissimo,senza punto violare l'integrità del codice, leggere *no n' havea*, e *no n'abbia*;e così il difetto sarebbe scomparso. Ma intanto in tutte le edizioni che ne sono state fatte insino a qui, que'luoghi sono sempre rimasti a quel modo ; e piaccia a Dio che tali non siano per rimanere anche in quelle che se ne faranno appresso.

Del resto , qualunque sia il giudicio che altri farà della maniera da me tenuta nel dar fuori questa scrittura, io mi conforterò nel pensiero di non essermi discostato dalle norme prescritte dalla sana critica, tenendomi lontano del pari dalla pedanteria e dalla licenza, al modo stesso che usava quell'ingegno maraviglioso del Poliziano , il quale sopra un codice delle Epistole di Cicerone *ad Brutum et ad Quintum fratrem* , da lui collazionato , lasciò scritte queste parole , con le quali porrò fine alle mie: *Est vero hoc mihi sollemne quasi institutum corrigendorum codicum, ut nihil a probatioribus exemplaribus mutem , sed ea quoque ascribam,quae haud dubie cognoscam pravi esse; ut scilicet periculum faciam an ex ipsis quoque male coherentibus literis veram lectionem coniectare aut comminisci valeam.*

IL LIBRO DELL' ECCLESIASTE

QUI COMINCIA

IL LIBRO CHIAMATO *ECCLESIASTES*

CAP. I.

1. Parole dette dello Ecclesiastes, questionatore figliuolo de David, re di Hierusalem.

2. Vanitade vana, disse el disputatore: vanitade si è voto, et ogni cosa vana si è niente.

3. Or che vale all' uomo di tutta sua fatica, la quale sofferisce di sotto al sole per lo mondo, altro che vanitadi?

4. Le generazioni vanno e vengono; ma la terra sta ferma.

5. El sole si leva et ricolcasi, et ritorna al suo luogo: e 'l dì si leva,

6. Et va d' intorno al meridie, et china per aquilone, et illumina dintorno come spirito, et nelli suoi cierchielli si ritorna.

V. 1. *Dello Ecclesiastes.* Segue il volgarizzatore l'uso del tempo, ch'era d' intitolar le opere con nomi di lingue morte o straniere: prova, per tacer di altri mille, il *Decameron* del Boccaccio e il *Dicta mundi* di Fazio degli Uberti, ammodernati poi in *Decamerone* e in *Dittamondo.*

V. 6. *Cierchielli.* Notai nella Prefazione che l'*i* di *cierchiello* può essere

LIBER ECCLESIASTES.

—

CAP. I.

1. *Verba Ecclesiastae, filii David, regis Ierusalem.*

2. *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes: vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

3. *Quid habet amplius homo de universo labore suo, quo laborat sub sole?*

4. *Generatio praeterit, et generatio advenit: terra autem in aeternum stat.*

5. *Oritur sol, et occidit, et ad locum suum revertitur: ibique renascens,*

6. *Gyrat per meridiem, et flectitur ad aquilonem: lustrans universa in circuitu pergit spiritus; et in circulos suos revertitur.*

che stia a indicar quello del latino *circulus*, come è indubitato che l'*i* di *suggietto* che leggo nella Introduzione a dittare pubblicata recentemente da Francesco Zambrini, e quello di *Giesù*, comunissimo anche al Segneri, mostrano il latino *subiectus*, e *Iesus*.

7. Et ogni fiume entra in mare, e 'l mare non trabocca: al luogo, d'onde escono li fiumi, et tornano, acciò che n'escano anche.

8. Et tutte le cose che sono malvagie, non le puote l'uomo spianare per parole. L'occhio non si sacia per vedere, nè l' orecchia per l' udire.

9. Che è quello che è stato? dico che quello è quello che de' venire *. Or che è quello ch'è fatto? è quel ch'è a fare.

10. Nulla cosa è nuova sotto 'l sole, e neuno può dire: Quest' è ricente: già trapassaro anticamente le cose che fuoro anzi noi.

11. Non è ricordo de le cose antiche; nè di quelle che saranno di qui a poco sarà ricordo via poscia da sezzo.

12. Io Ecclesiaste fu' re di Gerusalem sopra la schiatta de' Giudei;

13. E posimi in cuore di domandare e di cercare saviamente di tutte le cose che sono sotto 'l sole. Questo reissimo ingombro lasciò domene Dio avere agli uomini, e così sono ingombrati in esso.

* Qui comincia il MS.

V. 7. *Ogni fiume* ec. Ecco la traduzione che ce ne dà il Fior di Virtù, ediz. mil. del Silvestri, cap. I: « Tutte l'acque escono dal mare, e tutte ritornano nel mare.»

V. 8. *Malvagie*, malagevoli : nè me ne soccorrono altri esempii.—*Si sacia*, cioè si sazia. Ho pur toccato nella detta Prefazione le ragioni che mi fecero tener ferma questa scrittura. Aggiungerò che *leticia* per *letizia*, e *mondicia* per *mondizia*, e maniere simili, le veggo nella Meditazione della

7. *Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad locum, unde exeunt flumina, revertuntur, ut iterum fluant.*

8. *Cunctae res difficiles: non potest eas homo explicare sermone. Non saturatur oculus visu; nec auris auditu impletur.*

9. *Quid est, quod fuit? ipsum, quod futurum est: quid est, quod factum est? ipsum, quod faciendum est.*

10. *Nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: Ecce hoc recens est: jam enim praecessit in saeculis, quae fuerunt ante nos.*

11. *Non est priorum memoria: sed nec eorum quidem quae postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo.*

12. *Ego Ecclesiastes fui rex Israel in Ierusalem,*

13. *Et proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter de omnibus, quae fiunt sub sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea.*

nostra Donna edita in Napoli per le cure affettuose e intelligenti di Bruto Fabricatore: che *sollacciare* per *sollazzare* è nella prima edizione dell'Arcadia, Napoli 1504; che *ocioso*, *anci*, *dinanci*. e *spacio*, si leggono nelle Vite de' SS. Padri, Venezia 1475; e che finalmente *ocio* piaceva anche all'Anguillara, che l'usò nel primo libro dell'Eneide, non rispettato neppur dal Colombo, che lo mutò in *ozio* nella ristampa che ce ne diede nel 1821.

V. 9. *Che è quello* ec. Negli Ammaestramenti degli Antichi, dist. XII, rubr. 2: « Che cosa è quello che fu? è quello medesimo che dee venire.» (Ediz. di Napoli 1812.)

14. Io vidi ciò che si fa sotto 'l sole, ed ecco ch'è pretta vanitade e struggimento di cuore.

15. Uomini perversi e rei malagevolmente si correggono; ma il novero degli stolti è sanza novero.

16. Io pensai nel cuore mio e dissi: Ecco che io sono fatto grande, e travalicai per senno tutti coloro che furono anzi me in Gerusalem. E la mente mia ha pensate molte cose saviamente, e apparai.

17. Diedi il mio cuore ad apparare prudenzia ed amaestramento e errori e stoltizia, e cognobbi che in queste cose era fatica ed affliggimento di cuore:

18. Imperciò che dov'è molta sapienzia si è molto disdegno, e chi arrogie la scienzia arrogie fatica e dolore.

CAP. II.

1. Io dissi nell' animo mio: Anderoe ed abonderoe in diletti, e darommi a morbidezze. E poscia m' avidi che ciò iera vanitade.

2. Lo ridere reputai pazzia; e dissi all' alegrezza: O perchè ti lasci ingannare indarno e sanza frutto?

3. Pensàmi nel mio cuore di guardarmi dal vino per la bocca mia, acciò che io potesse recare l' animo mio a la sapientia e vietasse la stoltitia diffino a tanto ch' io m' avedesse che fosse utile agli uomini, e che fosse mestiere sotto 'l sole a la vita di tutti i suoi dì.

V. 15. *Il novero* ec. Il Petrarca nel Trionfo del Tempo così traduce que-

14. *Vidi cuncta, quae fiunt sub sole, et ecce universa vanitas, et afflictio spiritus,*

15. *Perversi difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus.*

16. *Locutus sum in corde meo, dicens: Ecce magnus effectus sum, et praecessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Ierusalem: et mens mea contemplata est multa sapienter, et didici.*

17. *Dedique cor meum ut scirem prudentiam, atque doctrinam, erroresque et stultitiam: et agnovi quod in his quoque esset labor, et afflictio spiritus:*

18. *Eo quod in multa sapientia multa sit indignatio: et qui addit scientiam, addit et laborem.*

CAP. II.

1. *Dixi ego in corde meo: Vadam, et affluam deliciis, et fruar bonis. Et vidi quod hoc quoque esset vanitas.*

2. *Risum reputavi errorem; et gaudio dixi: Quid frustra deciperis?*

3. *Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad sapientiam, devitaremque stultitiam, donec viderem quid esset utile filiis hominum; quo facto opus est sub sole numero dierum vitae suae.*

sta antica, ma sempre nuova sentenza: «Infinita è la schiera degli sciocchi.»

4. Io oe agranditi tutti i fatti miei, e feci murare palagi e case assai, piantai vigne,

5. E feci orti e giardini, e fecivi porre di tutti gli alberi,

6. E feci vivai e ragunamenti d' acque per inaffiare al tempo del bisogno queste selve degli alberi,

7. Ebbi sotto me fedeli e schiave, e molta famiglia, e greggie e mandre di pecore, più che nessuno il quale passasse dinanzi da me in Gerusalem:

8. Ramuricai oro ed argento, e tutte gioie da re e di provincie: feci ragunare cantori e cantatrici, ed ogne diletto e morbidezza d' uomini; vassella assai feci fare per dare da bere:

9. E vantaggiai di ricchezze chiunque fu anzi me in Gerusalem.

10. Usai assai savere, a darmi ciò che gli occhi miei volessero vedere. E non mi ritenni il mio cuore, ma lasciàlo sanza freno usare ogni diletto, e godesse le cose le quali avea aparecchiate, e questa pensai che dovesse essere la parte mia, d' usare mia fatica.

V. 4. *Oe agranditi* ec. In Albertano, pag. 121, ediz. giuntina del 1610, e si legge questo, e il versetto che segue, così tradotto: «Abbo ingrandite le mie operazioni, e ho dificate case, e ho piantate vigne, e fatto ortora, e ho innestati alberi d'ogni generazione.»

V. 5. *Orti* e *giardini*. Mostra la differenza tra *orto* e *giardino*: chè, come osserva il Tommaseo, il giardino è più a diletto che a utile; l'orto più ad utile che a diletto.

V. 6. *E feci vivai*. Nel luogo d'Albertano qui sopra citato si legge a questo modo tradotto sino a tutto il versetto nono: « E ho ordinate piscine di acqua, acciocchè bagnassero le selve delle legna, che germinassero; ed ebbi servi e ancelle, e molte famiglie, e molti armenti, e grandi gregge di pecore e d'altre bestie, più che tutti quegli che fuoro dinanzi da me in Gerusa-

4. *Magnificavi opera mea, aedificavi mihi domos, et plantavi vineas,*

5. *Feci hortos et pomaria, et consevi ea cuncti generis arboribus,*

6 *Et extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem silvam lignorum germinantium,*

7. *Possedi servos et ancillas, multamque familiam habui, armenta quoque, et magnos ovium greges, ultra omnes qui fuerunt ante me in Ierusalem:*

8. *Coacervavi mihi argentum, et aurum, et substantias regum ac provinciarum: feci mihi cantores, et cantatrices, et delicias filiorum hominum, scyphos et urceos in ministerio ad vina fundenda:*

9. *Et supergressus sum opibus omnes, qui ante me fuerunt in Ierusalem: sapientia quoque perseveravit mecum.*

10. *Et omnia, quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur, et oblectaret se in his, quae praeparaveram: et hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo.*

lemme; e radunàmi oro, e ariento, e ricchezze di re e di provincie. Ebbi con meco cantori e cantatrici, e tutti i dilicamenti de' figliuoli degli huomini, e coppe d'oro a far li sacrificii d'Iddio. Ed ebbi cyphos, e orci, e altri preziosi vaselli da vino; e ho passato di ricchezze tutti quegli che fuoro dinanzi di me in Gerusalemme. »

V. 10. *Usai assai savere* ec. Qui il volgarizzatore marita assai malamente le ultime parole del versetto antecedente col principio di questo. Meglio Albertano: « E perseverò con meco sapienza; e non negai agli occhi miei ciò che egli desiderarono: e non negai al cuor mio che egli non si saziasse d'ogni dilettanza, e non si dilettasse in quelle cose ch'io avea radunato: e questo affermo e penso ch' è la parte mia, se io usassi quello ch'io ho guadagnato della fatica mia. »

11. Ma, quando mi ripensai i fatti miei e le fatiche, dove io sudai sanza frutto, avidimi che tutte queste cose erano vanitade ed angoscia d' animo, e che nessuna cosa ae stabilità sotto 'l sole.

12. Anche mi ritornai a la sapientia per cognoscere errori e stoltizia (or da che è l' uomo, ch' egli possa seguire messer Domenedio suo Re e suo Creatore ?),

13. E sentenzia' che cotale isguaglio è tra la sapienzia e la stoltizia, chente tra la luce e le tenebre.

14. Onde i savii uomini hanno sempre gli occhi in capo, ed aveggonsi d' ogne cosa ; ma gli stolti son sempre abagliati come fossero al buio: et aparai che così muore l' uno come l' altro.

15. E dissi nel cuore mio: S' egli è una medesima morte la mia e quella dello stolto , or perchè mi diedi angoscia d' imparare senno? Anche favellai nell'animo mio, ed avidimi che questo era vanitade.

16. Non sarà ricordo del savio , secondo che non sarà de lo stolto iammai , e per gli tempi che verranno ogni cosa si dimenticherae: muoresi il savio e lo sciocco.

V. 11. *Ma quando* ec. Albertano, ivi : « E quando io m' avvidi, e posi mente all'opere che avevano fatte le mani mie , e rimembràmi delle fatiche nelle quali io non avea sudato indarno e senza utilitade, vidi in tutte queste cose esser vanità e tormento dell'anima, e che in niuna cosa, che sotto il sole stea , si trovi dimora, o stea in istato.» Ove è da notare un *non* di più e dannoso al senso in queste parole: *non avea sudato indarno*.

V. 14. *Così muore l' uno come l' altro*. « Ognun vede, ch'egli prescinde dal futuro stato de' buoni e de' cattivi nella vita avvenire, e parla solamente in riguardo al tempo presente, nel quale il saggio e lo stolto, il buono ed il malvagio del pari soggiacciono alla legge di morte. » Martini.

V. 16. *Muoresi il savio e lo sciocco*. Negli Ammaestramenti degli Anti-

11. *Cumque me convertissem ad universa opera, quae fecerant manus meae, et ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi, et nihil permanere sub sole.*

12. *Transivi ad contemplandam sapientiam erroresque et stultitiam (quid est, inquam, homo, ut sequi possit regem Factorem suum?),*

13. *Et vidi quod tantum praecederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris.*

14. *Sapientis oculi in capite eius: stultus in tenebris ambulat: et didici quod unus utriusque esset interitus.*

15. *Et dixi in corde meo: Si unus et stulti et meus occasus erit, quid mihi prodest quod majorem sapientiae dedi operam? Locutusque cum mente mea, animadverti quod hoc quoque esset vanitas.*

16. *Non enim erit memoria sapientis similiter ut stulti in perpetuum, et futura tempora oblivione cuncta pariter operient: moritur doctus similiter ut indoctus.*

chi, dist. XIII, rubr. 3, è recata questa sentenza così tradotta: « Muoresi il dotto così come il non dotto.» Ed è notabile come presso gli antichi *ignoranza* fosse come sinonimo di *stoltizia* o *sciocchezza*. Tanto che presso di loro *ignorante* era lo stesso che *stolto* o *sciocco*. Così nello Specchio di Penitenza del Passavanti, cap. V, della Superbia, quelle parole di Salomone, *Superbus et arrogans vocatur indoctus*, sono tradotte: « L'huomo superbo e arrogante si chiama stolto. » Il che mostra l'alto concetto che della sapienza si formavano i nostri padri. Grazie alla raffinata eleganza de' tempi, oggi non si direbbe dello sciocco, o dello stolto, se non a chi si mostrasse ignaro di ballo, di musica, e di lingua francese.

17. Ed imperciò m' increscie de la vita mia, però che veggio ogne cosa essere ria sotto 'l sole, ed essere vanitade ed angoscia d' animo.

18. Anche dispregio tutto 'l mio scaltrimento, e la fatica ch' i' ho avuta sotto 'l sole per ragunare; imperciò ch' io averò reda dopo me,

19. Il quale non so s' egli sarà savio o matto, e segnoreggerae sopra le fatiche mie, ne le quali io sudai, e rangoloso stetti: or ee nessuna cosa cotanto rea e vana?

20. Onde però mi cessai, e rinunzioe il mio cuore di non più affaticarmi sotto 'l sole per lo mondo.

21. Imperciò che l' uomo s' affatica per senno, e per iscaltrimento, e rangola, raguna guadagni, e lasciagli a persona, la quale gli si gode sanza fatica: e però questo si è grande follia e grande male.

22. Or che pro è all' uomo tutta la sua fatica, e tutta la sua angoscia, de la quale egli è trangosciato sotto 'l sole?

23 Tutti i dì suoi furon pieni di tribolo e di fatica, ed anche le notti la mente non si riposava: or questo che è? or non è egli grande vanitade?

24. Or non è meglio manicare, e bere, e mostrare a l' anima sua riposo e consolatione de le sue fatiche? e, se questo puote fare, è grazia e dono di Dio.

25. Or chi ebbe cotante delectazioni com' io?

V. 18. *Anche dispregio* ec. In Albertano, pag. 53, è così tradotto questo e i tre versetti seguenti, che per errore attribuisce all'Ecclesiastico: « Io ho vituperato ogni mio ingegno e studio, lo quale sotto lo sole ho cercato; perciocchè di po' me avrò erede, lo quale io non so se egli fie savio o vero stolto, e fie signore del mio acquisto e delli miei beni, li quali con fatica

17. *Et idcirco taeduit me vitae meae, videntem mala universa esse sub sole, et cuncta vanitatem et afflictionem spiritus.*

18. *Rursus detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi, habiturus haeredem post me,*

19. *Quem ignoro utrum sapiens an stultus futurus sit, et dominabitur in laboribus meis, quibus desudavi, et solicitus fui: et est quidquam tam vanum?*

20. *Unde cessavi, renuntiavitque cor meum ultra laborare sub sole.*

21. *Nam cum alius laboret in sapientia, et doctrina, et solicitudine, homini otioso quaesita dimittit: et hoc ergo vanitas, et magnum malum.*

22. *Quid enim proderit homini de universo labore suo et afflictione spiritus, qua sub sole cruciatus est?*

23. *Cuncti dies eius doloribus et aerumnis pleni sunt, nec per noctem mente requiescit: et hoc nonne vanitas est?*

24. *Nonne melius est comedere, et bibere, et ostendere animae suae bona de laboribus suis? et hoc de manu Dei est.*

25. *Quis ita devorabit, et deliciis affluet, ut ego?*

abbo guadagnati: e niuna cosa è così vana. Onde lo mio cuore ha rinunziato di più lavorar sotto 'l sole: perciocchè quando altri lavora in apprendere dottrina e savere con sollecitudine, lascia all' huomo ozioso tutto altro ch'egli ha accattato: e questo è vanitade e gran male. »

26. Il buono uomo riceve da Dio senno e scaltrimento e letizia dentro al suo cuore: al peccatore lascia messere Domenedio intervenire affligimento e soperchia rangola in ragunare e guadagnare,e poscia iscampa, e rimane a colui il quale piace a Dio: ed ancora questo è vanitade e struggimento d' animo da la parte di colui che 'l ragunoe.

CAP. III.

1. Ogne cosa ae il suo tempo, e cioe che trapassa per sua stagione sotto 'l cielo.

2. Egli è tempo buono da nascere e tempo da morire; ed è tempo da piantare , ed è tempo da divellere quello ch'è piantato.

3. Ed è tempo buono da uccidere,e tempo da sanicare chi è fedito; ed è tempo da far case, e tempo da disfarle.

4. Ed è tempo di star tristo, e tempo da ridere; ed è tempo da piagnere, e tempo da trescare.

5. Ed è tempo da spandare pietre, e tempo da ragunarle; e tempo è buono da abracciare altrui, e tempo di cessarsi da essi.

6. È tempo da guadagnare, e tempo da perdere; è tempo da risparmiare, e tempo da scialaquare.

7. Et è tempo da sdruscire, e tempo da cuscire; et è tempo da favellare, ed è tempo da star cheto.

V. 7. *Sdruscire* e *cuscire*. Così frequentemente in antico,come pure *bascio*, *basciare*. E il modo giustifica il suono schiacciato con cui i Toscani proferiscono il *c* in *sdrucire*, *cucire*, *bacio*, *baciare*, ec. E ciò quanto alla profferenza. Quanto al significato, se qui, come pare, deve intendersi d'ami-

26. *Homini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam, et scientiam, et laetitiam: peccatori autem dedit afflictionem, et curam superfluam, ut addat, et congreget, et tradat ei qui placuit Deo: sed et hoc vanitas est, et cassa solicitudo mentis.*

CAP. III.

1. *Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub caelo.*

2. *Tempus nascendi, et tempus moriendi. Tempus plantandi, et tempus evellendi quod plantatum est.*

3. *Tempus occidendi, et tempus sanandi. Tempus destruendi, et tempus aedificandi.*

4. *Tempus flendi, et tempus ridendi. Tempus plangendi, et tempus saltandi.*

5. *Tempus spargendi lapides, et tempus colligendi. Tempus amplexandi, et tempus longe fieri ab amplexibus.*

6. *Tempus acquirendi, et tempus perdendi. Tempus custodiendi, et tempus abiiciendi.*

7. *Tempus scindendi, et tempus consuendi. Tempus tacendi, et tempus loquendi.*

cizia, il modo non è nuovo ai Trecentisti. Ammaestramenti degli Antichi, dist. XVIII, rubr. IV, n° 6: «Non si dee incontanente fiaccare l'amistà; ma a poco a poco, come bene disse il savio, si dee discucire.» E n° 7: «Cotali amistà per lasciamento d'usanza si deono levare, e discucire piuttosto che tagliare.»

8. Ed è tempo buono per amare, e tempo da odiare; ed è tempo di guerra, e tempo di pace.

9. Or che ha più l' uomo d' ogne sua fatica?

10. Io vidi l' afflizione che Dio lasciò venire adosso agli uomini, acciò ch' eglino vi si gastighino in essa.

11. Ognunque cosa è fatta da Dio buona per alcun tempo; e diede messer Domenedio questo modo agli uomini per disputare e questionare; e con tutto ciò non basta l'uomo a rendere ragione di qualunque cosa Idio fece, incominciandosi da ch'egli nascie, disfino ch'egli si muore.

12. Io cognobbi che il meglio che l' uomo possa fare si è ch' egli si faccia lieto, e far ben per l' anima in tutta sua vita.

13. Imperoe che ogne uomo, il quale manuca e bee, e vedesi riposo di sua fatica, ae questa grazia e dono da messer Domenedio.

14. Anche imparai che ciò che Dio fece istarà fermo sempre, e non vi possiamo arrogere veruna altra cosa, nè non ne potemo scemare: e l' uomo però die temere Domenedio.

15. Quello ch' è fatto, così si sta: e quello che die venire, sì gli è simigliante quello che fue: e Domenedio rifà le cose che furon già disfatte.

16. Io vidi sotto 'l sole che nel luogo della ragione stava impietade, disprezzo; e nel luogo de la giustizia ieravi retade e prezzo di giustizia.

V. 8. *Tempo da odiare.* « Nella stessa legge d'amore, quale si è l'evangelica, si conoscono delle circostanze, nelle quali si comanda sin l'odio rispettivo de' genitori e de' figli. E queste sono allorchè o questi o quelli si

8. *Tempus dilectionis, et tempus odii. Tempus belli, et tempus pacis.*

9. *Quid habet amplius homo de labore suo?*

10. *Vidi afflictionem quam dedit Deus filiis hominum, ut distendantur in ea.*

11. *Cuncta fecit bona in tempore suo, et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.*

12. *Et cognovi quod non esset melius nisi laetari, et facere bene in vita sua.*

13. *Omnis enim homo, qui comedit et bibit, et videt bonum de labore suo, hoc donum Dei est.*

14. *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum: non possumus eis quidquam addere, nec auferre, quae fecit Deus ut timeatur.*

15. *Quod factum est, ipsum permanet: quae futura sunt, iam fuerunt: Deus instaurat quod abiit.*

16. *Vidi sub sole in loco iudicii impietatem, et in loco iustitiae iniquitatem.*

opposero a noi nelle vie del Signore. » Martini.

V. 15. *Die venire.* Deve accadere. V. la Prefazione.

17. Anche dissi nel cuore mio : Al die del giudicio sezzaio fie tenuta ragione per lo giusto e per l'empio, da che qui non si fae.

18. Anche ragionai nel cuore mio degli uomini, che a ciò che Dio gli provasse e mostrasse loro ch'egli sono simili a le bestie.

19. E imperciò uno è il modo di morire e negli uomini e ne le giumente; e de le bestie è par condizione e dell' uno e dell' altro: secondo che l' uomo si muore, e le bestie si muoiono: simigliantemente respirano come l' uomo, e nessuna cosa ae l' uomo da vantaggio a le bestie : ogne cosa è sottoposta a vanitade.

20. E torna ogne cosa ad uno luogo: ogne cosa fue fatta de la terra, e così si torna igualmente in essa terra.

21. Or chi sae se gli spiriti overo l' anime de' figliuoli d'Adamo salgaro suso in cielo, e quelle delle bestie si tornin di sotto in terra?

22. Ed avidimi che il meglio che l' uomo possa fare è che si rallegri, e riposo abbia de le fatiche sue, e di questo stea contento.

23. Or chi 'l guiderà altrove, acciò ch' egli cognosca le cose le quali sono a venire?

V. 18. Il Trecentista, che interseca via via delle glosse , anche dove non occorrono , non ne ha messa una qui che dica : *quanto al corpo*. Ci stava bene.

V. 19. *Uno è il modo di morire* ec. Il Fior di Virtù, cap. XXXVII, compendia: « Gli uomini e le bestie sono d' una condizione in fine.» Anche qui il Martini annota : « Ognun vede come l' uomo è agguagliato agli animali secondo la corporale sostanza , non già secondo quel ch' egli ha di spirituale e divino. »

V. 21. *Or chi sae se gli spiriti. . . salgaro suso in cielo* ec. Intendi:

17. *Et dixi in corde meo : Iustum et impium iudicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit.*

18. *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, et ostenderet similes esse bestiis.*

19. *Idcirco unus interitus est hominis et iumentorum, et aequa utriusque conditio : sicut moritur homo , sic et illa moriuntur: similiter spirant omnia, et nihil habet homo iumento amplius: cuncta subjacent vanitati.*

20. *Et omnia pergunt ad unum locum: de terra facta sunt, et in terram pariter revertuntur.*

21. *Quis novit, si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus iumentorum descendat deorsum?*

22. *Et deprehendi nihil esse melius, quam laetari hominem in opere suo, et hanc esse partem illius.*

23. *Quis enim eum adducet, ut post se futura cognoscat?*

Come è raro trovare chi pensi seriamente alla immortalità dell'anima. Quanto poi a *salgaro* per *salgano*, e , appresso, *muoioro*, *ardoro*, e simili , per *muoiono*, *ardono*, ec., e così in altri verbi, è forse per lo scambio della *r* nella *n*. E , se non erro , per la ragione medesima si legge nella Storia di Barlaam , Roma, 1816, pag. 109: « Questi sono li diavoli che ingannaro gli uomeni. » E appresso : « Nessuna cosa vidi che tanto mi piacesse, quanto li dimonii che ingannaro gli uomeni.» E, di nomi parlando, *ordire* per *ordine*, è a pag. 60 della Introduzione a dittare.

CAP. IV.

1. Volsimi da l' altra parte, e vidi gl' inganni e le forze che son fatte sotto 'l sole, e le lagrime de' menepossenti, e nessuno aiutatore: e non pare che si possa contrastare a quelle forze, peroe che chi le sostiene è isfornito d'ogne aiuto.

2. Impercioe più lodai i morti ch' e' vivi, perchè sono già scampati de le forze di coloro:

3. Ma più è benaventurato di nullo di costoro quegli che non è ancora nato, e che non vide il male che si fa sotto 'l sole.

4. Anche sì m' avidi da l' altro lato come gli uomini s' affaticano, e ciascuno s' ingegna quanto sae; e vidi che l' uno ae invidia et astio dell' altro: ed anche in questo è grande vanità e soperchia rangola.

5. Lo stolto sì si strigne e stropicciasi le mani, manucasi le carni sue, dicendo:

6. Meglio è un pugnellino con riposo e sanza fatica, che avere ambo le mano piene con fatica e con affligimento dell' animo.

7. Anche pensai, e volsimi da un altro lato, e vidi un' altra vanitade sotto 'l sole,

V. 1. *Le lagrime de' menepossenti.* Il lat. *lacrymas innocentium.* Oh l'efficace semplicità di quei del Trecento!

V. 2. e 3. *Più lodai i morti* ec. Intendi: I morti preferii a' vivi. Detto riferito anche nel capit. 1 del Fior di Virtù, in questo modo: « Io

CAP. IV.

1. *Verti me ad alia , et vidi calumnias, quae sub sole geruntur, et lacrymas innocentium, et neminem consolatorem : nec posse resistere eorum violentiae , cunctorum auxilio destitutos.*

2. *Et laudavi magis mortuos, quam viventes:*

3. *Et feliciorem utroque iudicavi, qui nec dum natus est, nec vidit mala quae sub sole fiunt.*

4. *Rursum contemplatus sum omnes labores hominum, et industrias animadverti patere invidiae proximi: et in hoc ergo vanitas et cura superflua est.*

5. *Stultus complicat manus suas , et comedit carnes suas, dicens:*

6. *Melior est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore et afflictione animi.*

7. *Considerans reperi et aliam vanitatem sub sole:*

lodo più i morti che i vivi, e più beato chi non è nato, che non ha veduti i mali del mondo, che sono sotto il sole.»

V. 6. *Ambo le mano. Mano* per *mani*, frequentissimo negli antichi.

8. Cioè che sarà l' uomo solo, e sanza figliuolo e sanza fratello,e sì non riposa mai, e tutto die si frumia per guadagnare, e gli occhi suoi non si saziano di ricchezze: e non si ripensa, dicendo: Or perchè faccio io questo? or a cui uopo raguno, ed inganno e frodo l'anima mia, e risparmio i ben miei? ed impercioe in questo è grande vanità e affliggimento pericoloso.

9. Meglio è essere due che uno insieme: imperciò ch' anno utilitade di compagnia insieme:

10. Onde quando l' uno si smaga, el compagno sì 'lsostiene; e guai chi è solo: imperciò che, se egli cade, non è chi l' aiuti rizzare.

11. E se due dormono insieme, si nutrica l'uno l'altro, e riscaldansi insieme: or come si puote riscaldare e confortare uno solo?

12. Ma, s' egli averà compagnia, s' alcuno gli verrà adosso, aiuterannosi e vinceranno colui: onde fune di tre trefoli malagevolmente si rompe.

13. Meglio è l'uomo povero, giovane e savio, che non è lo re vecchio e scipido, il quale non sa provedersi dinanzi.

V. 9. *Meglio è essere due* ec. In Albertano, pag. 124, si legge tradotto a questo modo: « Meglio esser due insieme, che uno; perciocchè hanno utilitade di compagnia. »

V. 10. *Onde quando l'uno si smaga* ec. La traduzione in Albertano segue così: « E se l'uno cadrà, l'altro l'aiuta: e guai al solo, chè, quando cadrà, non sarà chi 'l lievi. » La qual sentenza è anche riportata nella Meditazione sulla Povertà di s. Francesco, a pag. 9, ediz. di Pistoia, 1847, in questo tenore: « Guai a quello che è solo, però che se egli non ha chi l'aiuti levare; ma si uno cade, dall' altro è sollevato et aiutato. » E poi in nota è detto che quel *se* innanzi ad *egli* c' è di più. A me pare indubitato che quel *se* non ci sia veramente di più, ma piuttosto che ci sia di me-

8. *Unus est, et secundum non habet, non filium, non fratrem, et tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi eius divitiis; nec recogitat, dicens: Cui laboro, et fraudo animam meam bonis? in hoc quoque vanitas est, et afflictio pessima.*

9. *Melius est ergo duo esse simul, quam unum: habent enim emolumentum societatis suae:*

10. *Si unus ceciderit, ab altero fulcietur; vae soli: quia cum ceciderit, non habet sublevantem se.*

11. *Et si dormierint duo, fovebuntur mutuo: unus quomodo calefiet?*

12. *Et si quispiam praevaluerit contra unum, duo resistunt ei: funiculus triplex difficile rumpitur.*

13. *Melior est puer pauper et sapiens, rege sene et stulto, qui nescit praevidere in posterum:*

no un *caderà*, che dia compimento al senso, e ci renda il latino *ceciderit*.

V. 11. 12. *E se due* ec. Albertano continua: « E se due dormissero, l'uno riscalderà l'altro: ma l'uno come si potrà scaldare? E se, essendo due, alcuno gli assaglie, si posson difendere: malagevolmente si rompe lo funicello addoppiato.»

V. 13. *Provedersi dinanzi*, antivedere il futuro. E così traducono, per lo più, i Trecentisti quando nella voce latina s'incontra il *prae*. *Praedicere*, dire dinanzi; *Praesentire*, sentire dinanzi; e tanti altri, che si posson vedere nello Spoglio mio all'Ovidio maggiore. Appresso, al cap. VII, 14, è *Avedersi dinanzi* per *Prevedere*.

7

14. Come alcuna fiata averrà che l' uomo nato del legittimo reame, e poi ch' è re, consuma e distruggesi; e colui ch' era in pregione ed in catene di povertade per suo savere doventa poscia re.

15. Io vidi molta gente andare sotto 'l sole con quello secondo, cioè con povero savio e giovane, il quale entrò nel reame dell' altro.

16. E sanza novero furon coloro del popolo, li quali furono sotto 'l vecchio e anzi lui: ma chi verrà dipoi a stare col giovane, non si rallegrerà del primo: e anche questo è vanità ed affliggimento d' animo.

17. Quando tu entri in santo od in chiesa, non v' andare isfrenatamente, ma ponti mente a piede, ed appressaviti per udire le parole di messere Domenedio, ed ubidiscile. Imperciò che meglio è obedientia, che gli sacrificii degli stolti, che non sanno quando fanno male.

CAP. V.

1. Non favellare disavedutamente ne le cose di messer Domenedio, ed in cuore tuo non sia frettoloso a proferere le parole sue. Messere Domenedio è di sopra in cielo che t' ode e vede sempre, e tu se' in terra: imperciò sì ti guarda, e sien piccole e poche le tue parole.

2. Così si truova stoltizia ne le molte parole, come in colui il quale sogna molti sogni si truova bussa e pensieri.

V. 2. *Così* ec. Si legge anche a pag. 7 d'Albertano, attribuito erroneamente all'Ecclesiastico: « A molte rangole seguitano sogni, e in molti par-

14. *Quod de carcere catenisque interdum quis egrediatur ad regnum; et alius natus in regno, inopia consumatur.*

15. *Vidi cunctos viventes, qui ambulant sub sole cum adolescente secundo, qui consurget pro eo.*

16. *Infinitus numerus est populi omnium, qui fuerunt ante eum: et qui postea futuri sunt, non laetabuntur in eo: sed et hoc vanitas, et afflictio spiritus.*

17. *Custodi pedem tuum ingrediens domum Dei, et appropinqua ut audias. Multo enim melior est obedientia, quam stultorum victimae, qui nesciunt quid faciunt mali.*

CAP. V.

1. *Ne temere quid loquaris, neque cor tuum sit velox ad proferendum sermonem coram Deo. Deus enim in coelo, et tu super terram: idcirco sint pauci sermones tui.*

2. *Multas curas sequuntur somnia, et in multis sermonibus invenietur stultitia.*

lari si trova mattezza. »

3. Se tu ti botasti a Dio, non ti indugiare di darlo; imperciò che gli dispiace la disleale promessione: onde ciò che tu promettesti, reddilo:

4. Meglio è non promettere, che promettere e non attenere.

5. Non dire, quando tu pecchi: La carne mia mi sforzoe; e non dire dinanzi dal prete: Non me ne avidi: ne forse Idio si crucci teco per le tue parole, e distrugga l'opere de le man tue.

6. Ove sono molti sogni, sono molte vanitadi, e molte parole sanza misura: ma tu temi Idio.

7. E se tu vedrai biasimare i poveri e far loro forza, non ti maravigliare tu; e se tu vedi la giustizia de' meno possenti travolgere per le provincie, non ti maravigliar tu di questa cosa: imperciò che quegli che 'l fae è grande, ma egli è un altro più grande, e anche sopra tutti i grandi:

8. È il re di tutto 'l mondo Idio, lo quale ne farà giustizia per li servi suoi.

V. 5. *Dinanzi dal prete*. Il lat. veramente ha *coram angelo:* ma i Trecentisti acconciavano gli abiti d'una volta all'uso del tempo.

V. 6. *Ove sono molti sogni* ec. È osceno lo strazio che di questa sentenza si fa nel Fior di virtù, cap. XXXVIII, ove si legge: «Laddove sono molti savii, là sono molte vane parole e senza numero: e non sia il tuo cuore pronto a dire la parola; chè gli malvagi pensieri sieguono gli signori: » il che dev' essere guasta traduzione del latino di questo versetto: *Ubi multa sunt somnia, plurimae sunt vanitates et sermones innumeri*, raccozzato con quello dell'antecedente versetto secondo: *Multas curas sequuntur somnia*; da cui uscì poi l' orribile mostro de' *sogni* ora trasformati in *savii*, ora in *signori*: e ciò con aperto insulto non solo alla verità, ma anche a Salomone stesso, che, de' sapienti parlando, lasciò scritto nel cap. X de' Proverbii, v. 13: *In labiis sapientis invenitur sapientia;* e cap. XV, v. 7: *Labia sa-*

3. *Si quid vovisti Deo , ne moreris reddere: displicet enim ei infidelis et stulta promissio: sed quodcumque voveris, redde:*

4. *Multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere.*

5. *Ne dederis os tuum, ut peccare facias carnem tuam; neque dicas coram angelo: Non est providentia: ne forte iratus Deus contra sermones tuos, dissipet cuncta opera manuum tuarum.*

6. *Ubi multa sunt somnia, plurimae sunt vanitates, et sermones innumeri: tu vero Deum time.*

7. *Si videris calumnias egenorum, et violenta iudicia, et subverti justitiam in provincia, non mireris super hoc negotio: quia excelso excelsior est alius, et super hos quoque eminentiores sunt alii:*

8. *Et insuper universae terrae rex imperat servienti.*

pientium disseminabunt scientiam; e nell' Ecclesiaste medesimo , cap. X, v. 12: *Verba oris sapientis gratia.* E di simili sconcezze offre parecchi esempii quel libro. Così al capitolo primo è fatto dire pur a Salomone , che « al fedele amico nessuna cosa si può apparecchiare:» sentenza che o non ha senso, o lo ha stranissimo. Nell' Ecclesiastico , cap. VI , v. 15, si legge: *amico fideli nulla est comparatio;* e il Trecentista, oppure il raffazzonatore del codice, vide in quel *comparatio* l' idea non di *paragone*, ma di *apparecchio;* e sciupò a quel modo. Onde è molto desiderabile che in una nuova edizione di questa aurea scrittura, col riscontro dei passi originali latini di cui ella è come un tessuto , colla scorta della critica , e col sussidio de' migliori codici, la lezione sia ricondotta alla sua integrità per bene non solo delle lettere, ma anche della sana morale.

9. L' avaro non si può saziare di pecunia, e chi l' ama, le ricchezze, non avrà frutto di loro: et anche in questo è vanitade.

10. Dove ha molte ricchezze son molti che le manucaro. Or che pro è dunque a colui che le possiede, se non che le vede cogli occhi?

11. Dolce cosa pare lo dormire a colui il quale è affaticato, o poco od assai ch' egli mangi: ma colui il quale è ricco, non lo lascia dormire il suo satollamento.

12. Et è un' altra reissima infertà, la quale vidi sotto 'l sole: cioè che le ricchezze ragunate sono per danno ed a vergogna del segnor loro.

13. Onde spesse volte son distrutte col lor grande dolore: il figliuol suo campa in grande mendicità.

14. E come uscì ignudo de la madre sua, così campa ne la morte, e quando muore non ne porta seco altro che fatica.

15. Maravigliosa infertà! come viene, così se ne va. Or dunque che giova che si affaticò indarno?

16. E' tutto 'l tempo de' suo' dì manicò in turbazione e in fretta, et in tristizia et in obrobbio.

V. 9. *L' avaro* ec. Fior di Virtù, cap. XII: « L' avaro giammai non si riempie di pecunia; e chi amerà le ricchezze, mai non avrà frutto di quelle.» Albertano, pag. 71, dice che « chi rauna ricchezze, non prenderà frutto di sè;» ma l'errore è manifesto, sia del copiatore del codice, sia dello 'Nferigno, che lessero *di sè*, anzichè *di esse:* tratti forse in errore dalla maniera di scrivere congiuntamente più voci, solita praticarsi dagli antichi, i quali in un caso come questo facevano *desse*, e forse anche *disse*. Il quale errore, oltre che apparisce dal latino *ex eis*, si fa chiaro anche dalla traduzione che di questo passo medesimo ci lasciò scritta fra Bartolommeo negli Ammaestra-

9. *Avarus non implebitur pecunia: et qui amat divitias, fructum non capiet ex eis: et hoc ergo vanitas.*

10. *Ubi multae sunt opes, multi et qui comedunt eas. Et quid prodest possessori, nisi quod cernit divitias oculis suis?*

11. *Dulcis est somnus operanti, sive parum, sive multum comedat: saturitas autem divitis non sinit eum dormire.*

12. *Est et alia infirmitas pessima, quam vidi sub sole: divitiae conservatae in malum domini sui.*

13. *Pereunt enim in afflictione pessima: generavit filium, qui in summa egestate erit.*

14. *Sicut egressus est nudus de utero matris suae, sic revertetur, et nihil auferet secum de labore suo.*

15. *Miserabilis prorsus infirmitas: quo modo venit, sic revertetur. Quid ergo prodest ei, quod laboravit in ventum?*

16. *Cunctis diebus vitae suae comedit in tenebris et in curis multis, et in aerumna atque tristitia.*

menti degli Antichi, dist. XXVI, rubr. 1: « Chi ama le ricchezze, non prenderà frutto di loro.»

V. 13. *Onde spesse volte son distrutte col lor grande dolore.* Anche l'Alighieri, Inf. 1, dell'avaro parlando: « E quale è quei che volentieri acquista, E giunge il tempo che perder lo face, Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista. »

V. 14. *Campa* ec. Ignoro il significato che si vuol dar qui a questa voce. Forse *campa*, per *ciampa*, cioè *inciampà*, *cade?*

17. Questo dunque pare al mio animo ch'egli ben faccia, ch'egli manuchi e bea, e lieto stea de la fatica sua ch' ebbe sotto 'l sole; e questo faccia quantunque egli vive : e questo n' averà per sua parte.

18. Ogne uomo a cui Iddio diede ricchezze e possessione, e potentia e balía ch'egli ne possa godere e usare in allegrezza:e questo viene da gran dono di messere Domenedio.

19. Però che Domenedio tiene occupato lo suo cuore ne' diletti, e perciò non si ricorda del male ch' à durato.

CAP. VI.

1. Un' altra rea cosa abbo veduta sotto 'l sole; e questo avviene spesso agli uomini:

2. Cioè che messer Domenedio ha dato ad alcuno uomo molte ricchezze e possessioni et onore, e non gli manca nessuna cosa che 'l cuor suo voglia : ma non gli darà Dio tanta grazia ch' egli ne possa manicare ed usare, anzi lo si goderae et istruggerallo persona istrana ; et anche questa è grande vanitade e miseria e disaventura.

3. Or che prode a colui, il quale ha generati cento figliuoli , e viva assai quanto vuole, s'egli non ha che mangiare in vita sua, e ne la morte non ha sepoltura ? Di questo do io sentenzia, ch'egli fosse meglio che non fosse nato.

4. Indarno ci nacque, e vanne a le tenebre , e sarà ispenta la sua memoria.

17. *Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis, et bibat, et fruatur laetitia ex labore suo, quo laboravit ipse sub sole, numero dierum vitae suae, quos dedit ei Deus: et haec est pars illius.*

18. *Et omni homini, cui dedit Deus divitias, atque substantiam, potestatemque ei tribuit ut comedat ex eis, et fruatur parte sua, et laetetur de labore suo: hoc est donum Dei.*

19. *Non enim satis recordabitur dierum vitae suae, eo quod Deus occupet deliciis cor eius.*

CAP. VI.

1. *Est et aliud malum, quod vidi sub sole, et quidem frequens apud homines:*

2. *Vir, cui dedit Deus divitias, et substantiam, et honorem, et nihil deest animae suae ex omnibus quae desiderat: nec tribuit ei potestatem Deus ut comedat ex eo, sed homo extraneus vorabit illud: hoc vanitas et miseria magna est.*

3. *Si genuerit quispiam centum liberos, et vixerit multos annos, et plures dies aetatis habuerit, et anima illius non utatur bonis substantiae suae, sepulturaque careat; de hoc ego pronuntio quod melior illo sit abortivus.*

4. *Frustra enim venit, et pergit ad tenebras, et oblivione delebitur nomen eius.*

5. Or egli non vide il sole, e non cognobbe lo sguaglio dal male al bene;

6. E s'egli fosse vivuto domilia anni, non averebbe avuto bene: or non va ogne cosa ad un luogo?

7. Ogne fatica la quale altri sostiene sì 'l fa per la bocca sua: e l'anima però non si riempie.

8. Or che ha più il savio che lo stolto e 'l povero, se non ch'eglino muoiano e vadano là dov'è la vita?

9. Meglio è vedere quello che tu desideri, che desiderar quello che non sai: et anche questo è vanitade e affligimento d'animo.

10. Già si sa il nome di colui il quale non è ancora nato, e ch'egli fie uomo, il quale non potrà contrastare contra più forte di sè, nè contendere in iudicio.

11. Molte sono le parole e molta vanitade è ne la disputazione.

CAP. VII.

1. Or che mestier fa all'uomo d'andar chaendo maggiori cose di lui, con ciò sia cosa ch'egli non sappia che gli si debbia incontrare in tutto 'l tempo de la sua vita, ne la quale egli come peregrino e romeo è, il qual tempo trapassa come ombra? Or chi puote indivinare quello che interverrà dopo la morte sua sotto 'l sole?

V. 7. *Ogne fatica* ec. Fra Bartolommeo negli Ammaestramenti, dist. XXIV, rubr. 2: « Ogni fatica dell'uomo è inverso la bocca sua; e l'anima sua non s'empierà di beni. »

5. *Non vidit solem, neque cognovit distantiam boni et mali;*

6. *Etiam si duobus millibus annis vixerit, et non fuerit perfruitus bonis: nonne ad unum locum properant omnia?*

7. *Omnis labor hominis in ore eius: sed anima eius non implebitur.*

8. *Quid habet amplius sapiens a stulto? et quid pauper, nisi ut pergat illuc, ubi est via?*

9. *Melius est videre quod cupias, quam desiderare quod nescias: sed et hoc vanitas est, et praesumptio spiritus.*

10. *Qui futurus est, iam vocatum est nomen eius: et scitur quod homo sit, et non possit contra fortiorem se in iudicio contendere.*

11. *Verba sunt plurima, multamque in disputando habentia vanitatem.*

CAP. VII.

1. *Quid necesse est homini maiora se quaerere, quum ignoret quid conducat sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suae, et tempore quod velut umbra praeterit? Aut quis ei poterit indicare quid post eum futurum sub sole sit?*

V. 1. *Chaendo.* Cercando. — *Romeo.* Ecco che di nuovo il Trecentista veste i personaggi d' una volta alla foggia del tempo suo: chè *romeo* propriamente è il pellegrino che va a Roma.

2. Onde meglio è avere buona nominanza e buona fama, che non è avere molte cose oglienti e unguenti dignitosi : et meglio è il die de la morte, che'l die quando l' uomo nasce.

3. Meglio è andare a la casa del pianto, che andare a quella del convito del mangiare: imperciò che nella casa dove si piagne il morto sì si ricorda l' uomo de la fine d' ogne uomo; e infino ch' è vivo si puote ripensare che 'l fine suo die essere così.

4. Meglio è ira che riso: imperoe che per ira e tristizia della faccia sì si gastiga l' animo di colui c'ha manicato e fatto follia.

5. Dove sono i savii stae il cuor tristo, e dove son gli stolti è grande ghignare e letizia.

6. Meglio è essere gastigato per savio uomo, che non è essere lusingato da lo stolto, imperciò ch' è inganno.

7. Come iscoppiaro i pruni e le spine ch' ardoro sotto laveggio, così è lo riso dello stolto : et anche questa è vanitade.

8. Il dispregio fa adirare il savio, e fagli perdere il vigore del cuor suo.

9. Meglio è la fine del priego, che 'l principio. Meglio è lo sofferitore, che l' argoglioso.

V.7. *Sotto laveggio.* Considerando la maniera degli antichi codici di scrivere congiuntamente più voci, sono stato in dubbio se dovevo leggere *sotto laveggio*, oppure sotto *l' aveggio.* Mi sono poi attenuto alla prima maniera, perchè non so se siasi detto mai *aveggio* per *laveggio :* il che non è improbabile, se si consideri che una tal voce fu anche accorciata in *veggio*, che è quel vaso di terra o di rame, col manico, nel quale si mette il fuoco per riscaldarsi le mani ; ed è voce viva in Toscana. Ma, comunque

2. *Melius est nomen bonum, quàm unguenta pretiosa; et dies mortis die nativitatis.*

3. *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat quid futurum sit.*

4. *Melior est ira risu: quia per tristitiam vultus corrigitur animus delinquentis.*

5. *Cor sapientium ubi tristitia est; et cor stultorum ubi laetitia.*

6. *Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi.*

7. *Quia sicut sonitus spinarum ardentium sub olla, sic risus stulti: sed et hoc vanitas.*

8. *Calumnia conturbat sapientem, et perdet robur cordis illius.*

9. *Melior est finis orationis, quam principium. Melior est patiens arrogante.*

ciò sia, è fuor di dubbio che *laveggio* per Vaso da cuocervi le vivande non si usa solo in Lombardia, come dicono i vocabolarii, ma è tuttora in uso in alcuni luoghi di Toscana, e specialmente a Pietrasanta. Altra prova che o più qua o più là si trovano sempre vestigi di un antico linguaggio comune una volta a tutta Italia; e che niuno del secolo decimonono può dir con certezza che certi vocaboli di scrittori toscani, oggi fuor d'uso in quel paese, non fossero però toscani una volta.

10. Non essere agevole a crucciarti: imperciò che l'ira si sta troppo in seno dello stolto.

11. Non dire: Or per che cagione fue il temporale antico migliore che quello che è ora? imperciò che questa è stolta questione.

12. Utile cosa è la sapienzia co le ricchezze; è buona e più fa prode a coloro che veggioro il sole.

13. Secondamente che per senno e savere si difende l' uomo, così per denari; ma questo vantaggia la sapientia, ch' ella dà vita a chi l' hae.

14. Or ti ripensa dell' opere e de' iudicii di Dio, e vedrai questo, che non è nullo uomo, il qual possa gastigare colui, il quale Dio non aiuta, anzi lo dispregia.

15. In buon tempo fatti bene, e avediti dinanzi del mal die : e come Idio fece il buon tempo, così fece il die reo, accioe che l'uomo non abbia donde si ramarichi averso Dio giustamente.

16. E tutte queste cose vidi io ne li dì de la vanitade mia : l'uomo giusto si lascia uccidere per amore di giustizia, ma chi è empio e malvagio vive molto tempo per sua retade.

17. Non esser troppo giusto, e non saper più che t' è mistiere, acciò che non ti spaventi.

18. Non far troppo rie cose, e non essere stolto, per non morire anzi tempo.

19. Bene a tuo uopo aiuti sostenere il giusto e fargli

V. 12. *Co le ricchezze*. È comune agli antichi *co* per *con*, non solo innanzi ad articolo, ma anche innanzi a nome che ne sia senza. Lo dice

10. *Ne sis velox ad irascendum: quia ira in sinu stulti requiescit.*

11. *Ne dicas: Quid putas causae est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est huiuscemodi interrogatio.*

12. *Utilior est sapientia cum divitiis, et magis prodest videntibus solem.*

13. *Sicut enim protegit sapientia, sic protegit pecunia; hoc autem plus habet eruditio et sapientia, quod vitam tribuunt possessori suo.*

14. *Considera opera Dei, quod nemo possit corrigere quem ille despexerit.*

15. *In die bona fruere bonis, et malam diem praecave: sicut enim hanc, sic et illam fecit Deus, ut non inveniat homo contra eum iustas querimonias.*

16. *Haec quoque vidi in diebus vanitatis meae: iustus perit in iustitia sua, et impius multo vivit tempore in malitia sua.*

17. *Noli esse iustus multum: neque plus sapias, quam necesse est, ne obstupescas.*

18. *Ne impie agas multum: et noli esse stultus, nec moriaris in tempore non tuo.*

19. *Bonum est te sustentare iustum, sed et ab illo ne*

il *co uso, cò rangola, co alcuno* di Albertano, e infiniti altri esempii.

ben del tuo : imperciò che chi ha temor di Dio non è negghietoso, ma fa quello c' ha a fare.

20. La sapientia conforta il savio, più che diece segnori de la cittade.

21. Non è alcuno sopra terra, il qual faccia sì e tanto bene, ch'egli non pecchi.

22. Non porre gli orecchi ad ogne parola che si dice, acciò che non oda quando il servo tuo ti bestemmia.

23. E tu sai bene che tu bestemmii lui ispesse volte e altrui.

24. Or sappie ch' io òe tentato e provato per sapere ogne cosa; e dissi : Io diventerò sacciente : ma vennemi fallita:

25. Chè la sapienzia sì si fuggì più lungi che non iera dinanzi : or chi la potrebbe cercare, ch' è così alta e profonda ?

26. Io isguardai tutte le cose nel mio animo per sapere sapienzia e ragione de le cose, e la retade de lo stolto e l'errore de gli scipidi:

27. E poscia trovai che la rea femina era più agresta che la morte; perciò ch' ella è lacciuolo e rete de' cacciatori che pigliaro gli uomini, e le mani sue son ritorte e vinchi per legare : chi piace a Dio fuggerà da essa ; e chi è peccatore sarà preso da lei.

28. Ecco, questo abbo trovato, dice 'l savio Ecclesiastes, cioè questionatore, uno ed altro per trovar ragione,

29. La qual domanda la mia anima, e non la truova. Un uomo tra mille buon trovai, ma tra tutte le femine nulla potei trovare.

subtrahas manum tuam: quia qui timet Deum, nihil negligit.

20. *Sapientia confortavit sapientem super decem principes civitatis.*

21. *Non est enim homo iustus in terra, qui faciat bonum, et non peccet.*

22. *Sed et cunctis sermonibus, qui dicuntur, ne accommodes cor tuum: ne forte audias servum tuum maledicentem tibi.*

23. *Scit enim conscientia tua, quia et tu crebro maledixisti aliis.*

24. *Cuncta tentavi in sapientia. Dixi: Sapiens efficiar: et ipsa longius recessit a me,*

25. *Multo magis quam erat: et alta profunditas, quis inveniet eam?*

26. *Lustravi universa animo meo, ut scirem, et considerarem, et quaererem sapientiam et rationem, et ut cognoscerem impietatem stulti, et errorem imprudentium:*

27. *Et inveni amariorem morte mulierem, quae laqueus venatorum est, et sagena cor eius, vincula sunt manus illius: qui placet Deo, effugiet illam; qui autem peccator est, capietur ab illa.*

28. *Ecce hoc inveni, dixit Ecclesiastes, unum et alterum, ut invenirem rationem,*

29. *Quam adhuc quaerit anima mea, et non inveni. Virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni.*

V. 27. *Più agresta che la morte.* L' Alighieri dice un' altra cosa quasi con le stesse parole; « Tanto è amara, che poco è più morte. » E a me, come

30. Ma solo questo òe trovato vero, che messer Domenedio fece l' uomo diritto e sanza briga, ma egli stesso s' è mescolato in tante questioni, che non sa onde egli esca.

CAP. VIII.

1. La sapienzia dell' uomo sì gli traluce nel volto; ma il potentissimo gli farà cambiare la faccia.

2. Io guardo e veggo la bocca del re, e' comandamenti de' giuramenti di Dio.

3. Non t' afrettare di partirti da la faccia sua, e non perseverare ne le ree opere: imperciò che Dio farà quello ch' egli si piacerae:

4. Però che le parole sue son piene di grande podestade: or chi è quegli che gli ardisca di dire: Perchè fa' tu così?

5. Chi adempie il comandamento suo, non proverae nessuna cosa di male. Il cuor savio s' avede bene come si dee rispondere et in qual tempo.

6. Ogne vicenda ae il suo tempo e la sua stagione; ma molta è l' angoscia e l' aflizione degli uomini:

7. Imperciò che non sanno le cose che son passate adietro, e quelle che debbor venire per nullo messaggio il posson sapere.

al Tommaseo, piacerebbe che, invece delle vignette con cui s' illustrano oggi i nostri classici, si notassero sotto alle loro parole e i luoghi a'quali essi attinsero, e quelli dov' altri attinsero ad essi, mostrando come varii scrittori esprimessero la medesima o simile idea, e talora anche un diverso concetto, con le stesse parole. Chè, come il chiaro uomo ben nota, il paragone è luce ed esercizio della mente. — *Ella è lacciuolo.* S. Girolamo, comentando

30. *Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum, et ipse se infinitis miscuerit quaestionibus. Quis talis ut sapiens est? et quis cognovit solutionem verbi?*

CAP. VIII.

1. *Sapientia hominis lucet in vultu eius, et potentissimus faciem illius commutabit.*

2. *Ego os regis observo, et praecepta iuramenti Dei.*

3. *Ne festines recedere a facie eius, neque permaneas in opere malo: quia omne, quod voluerit, faciet:*

4. *Et sermo illius potestate plenus est: nec dicere ei quisquam potest: Quare ita facis?*

5. *Qui custodit praeceptum, non experietur quidquam mali. Tempus et responsionem cor sapientis intelligit.*

6. *Omni negotio tempus est, et opportunitas, et multa hominis afflictio:*

7. *Quia ignorat praeterita, et futura nullo scire potest nuntio.*

la 27 mansione degli Israeliti in Moseroth, che significa *vinculum*, cita questo passo dell'Ecclesiaste, e lo appropria ad una mondana sirena. Ed il Torricelli nota questa mansione nel canto XIX del Purgatorio, ove s'introduce a cantare una dolce sirena: « Qual meco s' ausa Rado sen parte. »

V. 2. *Io guardo* ec. Più chiaramente il Martini: « Io sto intento alle parole ed a'precetti del Re Iddio, confermati con giuramento. »

8. Non ae l' uomo balía di contendere a lo spirito di Dio ch' egli non tragga fuor l' anima quando vuole, nè ne la morte nè poscia: e lasciato l' uomo riposare disfino ch' e peccati son bilanciati, e la punizione è presso iviritta; e quivi non aiuterà il reo uomo il peccato suo.

9. Tutte queste cose dette abbo pensate, e diedi il mio cuore acciò che io vedesse ogne cosa che si fae sotto 'l sole: e trovai che alcuna volta ae l' uomo segnoria sopra l' altro per suo danno.

10. Ancor vedetti che alquanti empii ierano in luogo santo, da ch' ieran vivi, e poi dopo la morte fuoron sotterrati in inferno, e prima ierano lodati da le persone de le cittadi, che facessero opere giuste: e questo è grande vanitade.

11. Et ancora cognobbi che perciò fanno gli uomini i peccati sanza paura, però che Dio sofferisce, e di dar sentenzia sì s' indugia adosso del peccatore.

12. Ma, con tutto cioe che Dio lo sostenga cento volte peccando, non si smagano i buoni uomini ch' eglin facciaro però male, anzi temono Domenedio, e fanno reverenzia a la faccia sua, e però son degni di molto bene, et averannolo certamente.

13. Et a l' empio sarà tolto ogne bene dopo la morte, e quivi non s' allungheranno molto i dì suoi, e quasi come ombra tornerà invano chi non teme messer Domenedio.

V. 11. *Perciò fanno... sanza paura.*» Intendi col Martini: « Vi sono degli empii tanto tranquilli, come se avessero operato da giusti. »

8. *Non est in hominis potestate prohibere spiritum, nec habet potestatem in die mortis, nec finitur quiescere ingruente bello, neque salvabit impietas impium.*

9. *Omnia haec consideravi, et dedi cor meum in cunctis operibus, quae fiunt sub sole. Interdum dominatur homo homini in malum suum.*

10. *Vidi impios sepultos: qui etiam cum adhuc viverent, in loco sancto erant, et laudabantur in civitate quasi iustorum operum: sed et hoc vanitas est.*

11. *Etenim quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala.*

12. *Attamen peccator ex eo quod centies facit malum, et per patientiam sustentatur, ego cognovi quod erit bonum timentibus Deum, qui verentur faciem eius.*

13. *Non sit bonum impio, nec prolongentur dies eius, sed quasi umbra transeant qui non timent faciem Domini.*

V. 13. *Tornerà invano.* Il Martini: « Passino come ombra quei che non temono la faccia del Signore. »

14. Anche è un'altra vanitade, la qual si fa sopra la terra. Or quale è quella? Eccola: che son molti uomini buoni e giusti, a cui vengoro tante sciagure, come s'eglino avessor fatte l'opere de' peccatori; et sono alquanti rei uomini, i quali hanno sanza paura quello che vogliono, come fosser giusti: e questa giudico io più vana di tutte l'altre vanitadi di sopra.

15. Or lodo dunque che l'uomo non ha bene se non ch'egli riceva letizia, e manuchi, e bea, e goda: e questo solamente ne porterà de la fatica e del sudor suo ch'à durato in tutto 'l tempo de la vita sua ch'ebbe da Dio.

16. Anche appuosi il mio cuore per sapere le cose secrete, e per intendere i divisamenti e cagioni di tutte cose che si travolgoro per la terra: et feci come colui che non dormiva nè die nè notte.

17. E intesi che di nessuna sentenzia e giudicio di Dio puote l'uomo trovar cagione sopra la terra de le cose di sotto 'l sole: e quanto più vi s'affatica, meno ne può trovare: e, s'egli forse dicesse che ne sapesse cagione, allotta sa egli peggio.

V. 15. *E manuchi, e bea, e goda.* Anche questo va inteso con discrezione, come sopra al cap. V, v. 17.

14. *Est et alia vanitas, quae fit super terram: sunt iusti, quibus mala proveniunt, quasi opera egerint impiorum; et sunt impii, qui ita securi sunt, quasi iustorum facta habeant: sed et hoc vanissimum iudico.*

15. *Laudavi igitur laetitiam, quod non esset homini bonum sub sole, nisi quod comederet, et biberet, atque gauderet: et hoc solum secum auferret de labore suo in diebus vitae suae, quos dedit ei Deus sub sole.*

16. *Et apposui cor meum ut scirem sapientiam, et intelligerem distinctionem quae versatur in terra: est homo, qui diebus et noctibus somnum non capit oculis.*

17. *Et intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem, eorum quae fiunt sub sole: et quanto plus laboraverit ad quaerendum, tanto minus inveniat: etiam si dixerit sapiens se nosse, non poterit reperire.*

CAP. IX.

1. E tutte queste cose disputai io, e questionai nel mio cuore, acciò che chiaramente il sapesse: Sono savii e giusti, le cui opere sono in mano di Dio; e con tutto ciò non sanno s'egli son degni d'avere amor di Dio, o l'odio:

2. Perciò che tutte cose riserba messer Domenedio celatamente infin da sezzo: onde veggiamo c'ogne cosa viene mescolatamente, al giusto et a lo 'ngiusto, al buono uomo et al reo, al santo et al peccatore, et a chi fa sacrificio et a chi il biasima; e così inferma il buono come il reo, e 'l giusto come il peccatore, così il veritiere come il mentitore.

3. Et questa è la piggior cosa che intervenga sotto 'l sole, ch' ogne cosa e bene e male venga igualmente: per la qual cosa i cuori degli uomini si turbano molto, e riempiorsi di malizia, et a vile hanno e tengoro il tempo da far bene, e quasi anzi che se ne aveggaro muoiono e vanno a lo 'nferno.

4. E' veggor bene che nullo è il quale sempre ci viva; e pur di quel cotanto che qui die vivere non sa e non ae certezza quanto sia: meglio è dunque il can vivo, che il leone morto.

V. 1. *Il sapesse*. Sconcordanza simile a quella notata al cap. VIII, v. 6. — *Sono savii e giusti* ec. Il Passavanti nello Specchio di Penitenza, al cap. IV, dell' Umiltà, così traduce: « E sono degli huomini giusti e savii; e l'opere loro nelle mani d'Iddio: e nientedimeno non sa l' huo-

CAP. IX.

1. *Omnia haec tractavi in corde meo, ut curiose intelligerem : Sunt iusti atque sapientes, et opera eorum in manu Dei: et tamen nescit homo, utrum amore an odio dignus sit:*

2. *Sed omnia in futurum servantur incerta, eo quod universa aeque eveniant iusto et impio, bono et malo, mundo et immundo, immolanti victimas, et sacrificia contemnenti; sicut bonus, sic et peccator; ut periurus, ita et ille qui verum deierat.*

3. *Hoc est pessimum inter omnia, quae sub sole fiunt : quia eadem cunctis eveniunt, unde et corda filiorum hominum implentur malitia, et contemptu in vita sua, et post haec ad inferos deducentur.*

4. *Nemo est qui semper vivat, et qui huius rei habeat fiduciam: et melior est canis vivus leone mortuo.*

mo s'egli è degno d' amore o d'odio; ma tutte le cose si riservano incerte.»

V. 3. *Riempiorsi.* Veramente il codice ha *riemporsi.* L'ho creduto errore; ma, se a qualcheduno piace, eccolo qui.

5. E questa è la cagione che da che l'uomo è vivo puote far bene, e sa ch' egli dee morire; ma coloro che son morti hanno trapassato il tempo di meritare, e non sa nessuna cosa più donde si possa aiutare, e non hanno più mercede, e la loro condizione è fatta come fossero dimenticati.

6. E amore e odio et invidia insieme passarono, e non vi hanno luogo, nè di questo secolo non hanno parte, nè de le cose che son sotto 'l sole.

7. Or va', dunque, manuca con letizia il tuo pane, e bei il tuo vino in allegrezza, s' a Dio piaccioro l' opere tue.

8. Ogne tempo sien bianchi i vestimenti tuoi, et olio non venga meno e non iscemi del tuo capo.

9. Usa dunque il matrimonio con mogliata, la qual tu ami per tutti i tempi de la vita del tuo mutamento, i qua' tempi ti son dati sotto 'l sole per tua vaghezza di tempo: ecco la parte tua de la fatica e del sudore tuo sotto 'l sole.

10. Tieni a mente che ciò che le man tue possor fare

V. 5. *E questa è la cagione* ec. Qui il Trecentista si allarga un poco, ma coglie nel segno: poichè è verissimo che l' uomo, finchè vive, può, alla considerazione della morte, accendersi a opere virtuose; ma, morto che sia, è finito per lui il tempo di operare e di meritare. Onde anche l'Alighieri nell'XI del Purgatorio fa così pregare a Dio le anime purganti: « Vegna vêr noi la pace del tuo regno, Chè noi ad essa non potem da noi, S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno. » — *Non hanno più mercede*. Di questi passaggi dal singolare al plurale se ne incontrano frequenti esempii in tutte le vecchie scritture.

V. 7. *Or va dunque* ec. Il Martini fa comento a questo luogo con la bel-

5. *Viventes enim sciunt se esse morituros; mortui vero nihil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem, quia oblivioni tradita est memoria eorum.*

6. *Amor quoque, et odium, et invidia simul perierunt, nec habent partem in hoc saeculo, et in opere quod sub sole geritur.*

7. *Vade ergo et comede in laetitia panem tuum, et bibe cum gaudio vinum tuum: quia Deo placent opera tua.*

8. *Omni tempore sint vestimenta tua candida, et oleum de capite tuo non deficiat.*

9. *Perfruere vita cum uxore, quam diligis, cunctis diebus vitae instabilitatis tuae, qui dati sunt tibi sub sole omni tempore vanitatis tuae : haec est enim pars in vita; et in labore tuo, quo laboras sub sole,*

10. *Quodcumque facere potest manus tua, instanter o-*

la sentenza di s. Ambrogio : « Vuoi tu avere buona letizia ? fa che a Dio piacciano l'opere tue. »

V. 9. *Usa dunque il matrimonio* ec. Anche qui si allarga più del dovere. Bastava : Godi della vita ; chè tanto vale *perfruere vita.*—*Mogliata*, tua moglie. Questa e simili voci, come *mogliama, maritoto, mammata, figliata, figliomo, nepoteto, nepotemo, pateto, patemo*, e altre, e altre, sono vive tuttora a Napoli : altra pruova di quanto diceva nella prefazione, e nella nota al v. 7 del cap. VII.—*Del tuo mutamento*; «Della instabil tua vita, » traduce il Martini.

che sia bene, fallo immantenente: imperoe che colà dove tu vai non vi vale nè senno, nè ragione, nè forza, nè scienzia, cioè in inferno.

11. Anche mi rivolsi in un' altra parte, e vidi sotto 'l sole, che nè ispigliato corriere ae tostan corso, nè uomini forti hanno vittoria, nè savii hanno assai possessioni, nè maestri sanno procacciar ricchezze, nè artefici piaccior per lor grazia; ma ciò che fanno, quasi per aventura fanno, se Dio nol dà loro per grazia.

12. Non sa l'uomo a che debia venire lo stato suo: però che così si pigliaro gli uomini disavedutamente per tribulazion di tempo o d' altro, come si pigliaro i pesci al-l' amo, o gli uccegli al lacciuolo.

13. Quest' altra sapienzia vidi sotto 'l sole, e provai ch' iera assai grande.

14. Piccola cittade e pochi uomini vi son dentro, e vienvi ad assedio un grande re, e cerchiala d' intorno et assediala.

15. E truovasi un povero uomo ch' è sì savio, che la difende per suo savere, e, perch'è povero, niuno gliene sa grado, e nullo si ricorda di colui; e, s'egli fosse ricco, tutti l' onorerebbero.

16. Et io diceva che megliore iera sapienzia, che for-

V. 10. *Colà dove tu vai . . .* cioè *in inferno.* Salomone veramente lo manda sotterra, *apud inferos*; ma il Trecentista rincara, e lo fa ire al-l'inferno. Carità, se ce n' è!

V. 12. *Non sa l' uomo* ec. Albertano, pag. 122: « Non sa l'uomo la sua fine: e sì come i pesci si pigliano all'amo, e gli uccelli al lacciuolo, così si prendono gli huomini al tempo.» Ammaestramenti degli Antichi, dist.

perare: quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas.

11. *Verti me ad aliud, et vidi sub sole, nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam, sed tempus casumque in omnibus.*

12. *Nescit homo finem suum: sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit.*

13. *Hanc quoque sub sole vidi sapientiam, et probavi maximam:*

14. *Civitas parva, et pauci in ea viri: venit contra eam rex magnus, et vallavit eam, extruxitque munitiones per gyrum, et perfecta est obsidio.*

15. *Inventusque est in ea vir pauper et sapiens, et liberavit urbem per sapientiam suam, et nullus deinceps recordatus est hominis illius pauperis.*

16. *Et dicebam ego, meliorem esse sapientiam fortitu-*

XIII, rubr. 2: « Non sa l' uomo la fine sua, ma come i pesci sono presi all'amo, e gli uccelli al lacciuolo, così sono presi gli uomini nel tempo rio, quando la morte subita sopravviene. » Passavanti, Specchio di vera penitenza, dist. III, cap. III: « Non sa l'huomo il fine suo; ma come si pigliano i pesci all'amo, e gli uccelli al lacciuolo, così si prendono gli uomini nel tempo rio. »

tezza: or dunque come è la sapientia * del povero avuta in dispregio, e le parole del savio non sono ascoltate?

18. Parole de'savii deono essere ascoltate chetamente, più che grido del prencipe stolto.

19. Migliore è la sapienzia, che l'arme da battaglia; e chi pecca in uno, perde poscia molte buone cose.

CAP. X.

1. Quando le mosche muoioro si perdono la suavitade dell' unguento. Più degna cosa è la sapienzia , che la piccola gloria di stoltitia che dura per alcun tempo.

2. Il cuor del savio istà ne la man diritta, e quel de lo stolto sta ne la manca.

3. Da che lo stolto passa per la via, perch' egli è iscipido, crede ch' ogni uomo sia istolto.

4. Non lasciare lo tuo luogo perchè ti venga adosso ardire di persona ch' abbia segnoria: gastigamento fae vietare da molti e gravi peccati.

5. Anche è un altro male ch' io viddi sotto 'l sole, che usciva come per errore de la faccia del prencipe:

* Il MS. ha *pientia.*

V. 18. *Del prencipe stolto.* Non così dice Salomone, ma: « di un principe fra gli stolti. »

V. 1. *Perdono.* Guastano , mandano male.

V. 2. *Il cuor del savio* ec. Albertano , pag. 58 : « Lo cuor del savio è nella sua parte diritta ; e lo cuor del matto nella sua parte manca. E di nuovo a pag. 151 : « Lo cuor del savio nella sua diritta parte è ; e quel dello stolto nella sua manca. »

dine: quomodo ergo sapientia pauperis contempta est, et verba eius non sunt audita?

18. *Verba sapientium audiuntur in silentio, plus quam clamor principis inter stultos.*

19. *Melior est sapientia, quam arma bellica; et qui in uno peccaverit, multa bona perdet.*

CAP. X.

1. *Muscae morientes perdunt suavitatem unguenti. Pretiosior est sapientia et gloria, parva et ad tempus stultitia.*

2. *Cor sapientis in dextera eius, et cor stulti in sinistra illius.*

3. *Sed et in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat.*

4. *Si spiritus potestatem habentis ascenderit super te, locum tuum ne dimiseris: quia curatio faciet cessare peccata maxima.*

5. *Est malum quod vidi sub sole, quasi per errorem egrediens a facie principis:*

V. 3. *Da che lo stolto* ec. Albertano, pag. 58: «Lo matto, andando per via, conciossia cosa ch' e' sia matto, tutti gli altri pensa esser matti.» E di nuovo a pag. 143: «Andando lo stolto per via, conciossia cosa ch' egli sia stolto, tutti gli altri reputa stolti.» E nel Fior di Virtù, cap. XVI: «Andando per la via il matto, crede che tutti gli altri sieno matti, perch'egli si è matto.»

V. 4. *Fae vietare*, impedisce.

6. Cioè che lo stolto iera posto in grande stato, e gli ricchi di sapienzia seggoro appresso i piedi degli stolti.

7. E vidi i servi a cavallo, e prencipi e segnori andare a piede come fanti di coloro sopra la terra.

8. Chi cava la fossa, caderavi dentro ; e chi disfae la siepe, sarà morso dal serpente.

9. Chi trassina pietre, trafeleravi dentro; e chi spezza legne, incapperassi con esse.

10. Se li ferri si rintuzzano, mal taglieranno poscia, e se saranno bolsi, con gran fatica si raguzzeranno ; e dopo lo scaltrimento viene sapienzia.

11. Chi dice villania dietro altrui , fa come la serpe che morde di nascoso.

12. Parole de la bocca del savio fannolo gratioso; e quelle degli stolti li fanno mazuculare:

13. Imperò ch' eglino cominciaro a favellare con istultizia, e ristanno con pessimo errore.

14. Onde eglino pur seminar parole. E non sanno che andò dinanzi, nè che viene di poscia: or chi gli puote far istar cheti?

V. 8 e 9. *Chi cava la fossa* ec. Fior di Virtù, cap. XVIII : « Chi cava la fossa, sì vi cade dentro; e chi volge la pietra, ella gli cade addosso; e chi taglia la coda alla serpe , sarà morso da lei ; e chi fende la legna, si ferisce della scura.» Dal che si fa manifesto il senso di *Incapparsi* che sta qui per *Farsi del male*, come è notato nella Tavola. E un altro esempio l' abbiamo negli Ammaestramenti degli Antichi , dist. XXXIII , rubr. 1 : che è traduzione di un passo, a questo molto affine, del libro dell' Ecclesiastico, cap. XXVII , v. 29 : « Chi cava la fossa , vi cadrà entro ; e chi pone la pietra, incapperà in essa. »

6. *Positum stultum in dignitate sublimi, et divites sedere deorsum.*

7. *Vidi servos in equis, et principes ambulantes super terram quasi servos.*

8. *Qui fodit foveam, incidet in eam: et qui dissipat sepem, mordebit eum coluber.*

9. *Qui transfert lapides, affligetur in eis: et qui scindit ligna, vulnerabitur ab eis.*

10. *Si retusum fuerit ferrum, et hoc non ut prius, sed hebetatum fuerit, multo labore exacuetur, et post industriam sequetur sapientia.*

11. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit.*

12. *Verba oris sapientis gratia: et labia insipientis praecipitabunt eum:*

13. *Initium verborum eius stultitia, et novissimum oris illius error pessimus.*

14. *Stultus verba multiplicat. Ignorat homo quid ante se fuerit: et quid post se futurum sit, quis ei poterit indicare?*

V. 10. *Se saranno bolsi*, se non avranno arrotato il taglio.

V. 11. *Dietro.* Contrario di In faccia, Alla presenza.

V. 14. *Onde eglino* ec. Più fedelmente gli Ammaestramenti degli Antichi, dist. XXXVI, rubr. 2: « Lo stolto multiplica parole. »

— *Chi gli puote far istar cheti?* Chiama e rispondi: *chi glielo potrà dichiarare?* Questo intese di dir Salomone.

15. E però la fatica loro gli farà affliggere, e coloro che non sanno ire per cittade.

16. Guai a la terra dove è fanciullo per signore, e dove li suoi prencipi manucano per tempo la mattina.

17. Beata è la terra dove è il re ben costumato, e li suoi baroni manucaro ad ordinata ora, e non per lussuria, ma per bisogno di vita.

18. Per pigrizia infraciderà il legname del tetto, e per infertà di mani pioverà in casa.

19. Ridendo fanno il pane e 'l vino per manicare e per bere: ogne cosa obedisce a la pecunia.

20. Non dire villania del re di nascoso, nè non biastemmiare il ricco ne la camera tua, abbiendo isperanza che non sia lor ridetto: però che gli uccegli che volano, tutto gli diranno, et isgrideranno la voce tua.

V. 15. *E coloro.* Intendi meglio: Come coloro che non sanno ec., perciocchè non sanno ec.

V. 16. *Guai a la terra* ec. Albertano, pag. 41: «Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la mattina manucano.» E di nuovo a pag. 154: «Guai a te, terra, alla quale lo re è garzone, e li principi della quale la mattina mangiano.» E Seneca riferito nel Fior di Virtù, cap. XVIII: «Dolente la terra che ha il re giovine.»

V. 17. *Costumato.* Il buon trecentista nella parola *nobilis* vede qualche cosa di più e di meglio che l' antichità del lignaggio. Così l' Alighieri:

15. *Labor stultorum affliget eos, qui nesciunt in urbem pergere.*

16. *Vae tibi, terra, cuius rex puer est, et cuius principes mane comedunt.*

17. *Beata terra, cuius rex nobilis est, et cuius principes vescuntur in tempore suo, ad reficiendum, et non ad luxuriam.*

18. *In pigritiis humiliabitur contignatio, et in infirmitate manuum perstillabit domus.*

19. *In risum faciunt panem et vinum, ut epulentur viventes: et pecuniae obediunt omnia.*

20. *In cogitatione tua regi ne detrahas, et in secreto cubiculi tui ne maledixeris diviti: quia et aves caeli portabunt vocem tuam, et qui habet pennas annuntiabit sententiam.*

« Dico che nobiltà principalmente
Vien da una radice :
Virtude intendo, che fa l' uom felice. »

E prima di loro Giovenale :

Nobilitas sola est atque unica virtus.

V. 18. *Infertà.* Infingardaggine.

CAP. XI.

1. Ma apparecchia del tuo pane a coloro i quali passaro per le strade e per l' acque; e poscia che 'l crederai aver perduto, sì lo ritroverai dopo molti tempi.

2. Da' sette volte del tuo, danne otto: imperò che non sai che sia il male che dee venire.

3. Se le nuvole saranno cariche d'acqua, sappie ch'elle pioveranno. Da che il legno è caduto o in buon luogo od in reo, ivi si sta e non si smaga.

4. Chi attende al vento, non semina: e chi ha paura de' nuvoli, non miete a buona stagione.

5. Secondo come tu sai la via del vento o de l'anima, e come si congiungoro l' ossa del fanciullo nel corpo de la madre; così non puo' saper l'opere di messer Domenedio, ch' è fabbricatore di tutte le cose.

6. Comincia a seminare la mattina per tempo; et anche se 'l fai a vespro, farai bene: imperciò che non sai qual nasca meglio; e, se ciascuno nasce, tanto è meglio.

7. Dolce cosa è il lume, e dilettevole è lo sole a vedere.

V. 1. *Passaro per le strade e per l'acque.* Tutt'altro. Salomone, considerando la brevità della vita, chiama gli uomini *acque che passano;* e a questi vuole che si faccia del bene.

V. 2. Ecco la interpetrazione, che ci dà di questo luogo dell'Ecclesiaste, s. Gregorio Magno: *Partem... septem simul et octo damus, quando sic ea quae septem diebus evolvuntur disponimus, ut per haec ad bona aeterna veniamus.* Delle quali parole il Torricelli nel suo Ragionamento sul Tempo della Divina Commedia si serve per mostrare che Dante, dividendo in sette giorna-

CAP. XI.

1. *Mitte panem tuum super transeuntes aquas: quia post tempora multa invenies illum.*

2. *Da partem septem, necnon et octo: quia ignoras quid futurum sit mali super terram.*

3. *Si repletae fuerint nubes, imbrem super terram effundent. Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.*

4. *Qui observat ventum, non seminat: et qui considerat nubes, numquam metet.*

5. *Quomodo ignoras quae sit via spiritus, et qua ratione compingantur ossa in ventre praegnantis; sic nescis opera Dei, qui fabricator est omnium.*

6. *Mane semina semen tuum, et vespere ne cesset manus tua: quia nescis quid magis oriatur, hoc, aut illud; et si utrumque simul, melius erit.*

7. *Dulce lumen, et delectabile est oculis videre solem.*

te il suo viaggio dalla porta di S. Pietro alla Città di Dio, ed innalzandosi nel principio del giorno ottavo al trono dell'Eterno, insegnar volle agli uomini il modo di dividere in un corso di virtù filosofiche e cristiane tuttaquanta la vita.

V. 3. *Non si smaga.* Non si muove del luogo suo.

V. 5. *Secondo come* ec. Il Martini: « Siccome tu non sai donde venga l'anima, ec. »

V. 6. *Se ciascuno.* Cioè ciascun seme.

8. Se l' uomo vivesse molti anni, et in tutti quanti avesse letizia et allegrezza, non si dee però dimenticare de le tenebre pericolose de lo 'nferno, et anche si dee racordare di molti tempi e buoni di paradiso: ne' quali chi vi sarà, reputerà i tempi passati che sieno essuti pieni di vanitade.

9. Allegrati dunque, giovane, in tua gioventude, e poni il tuo cuore in buone cose che si aviene a la tua gioventude, e non dare loro cioe che desidera il cuore e gli occhi tuoi: e sappie per fermo che Dio ti menerà al giudicio, e quivi redderai ragione d' ogne cosa.

10. Iscaccia dal tuo cuore ira, e da la carne tua malitia: però che fanciullezza e la delettazione sua è vanitade.

CAP. XII.

1. Ricorditi del tuo creatore in tua gioventude, anzi che venga il tempo dell' afflizione, ed anzi che vengaro i dì de' quali tu dichi: Oimè, non mi piacciono:

2. Anzi che 'l sole oscuri, e la luna e le stelle, e vengaro i nuvoli dopo la piova, cioè l' un male dopo l'altro:

3. E allotta tremeranno i guardatori de la casa, et ispaventeranno i più forti che vi sieno; or che faranno poscia i denti mascellari? indarno staranno da che sarà i-

V. 8. *Se l' uomo vivesse* ec. Il Passavanti nello Specchio di Penitenza, al cap. IV, della Umiltà, reca questo passo così tradotto: « Se l'huomo viverà molt' anni lieto, deesi ricordare del tempo tenebroso della morte, e d' i molti dì, che, poi saranno venuti e passati, s' avvedrà l' huomo che ciò che

8. *Si annis multis vixerit homo, et in his omnibus laetatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis et dierum multorum: qui cum venerint, vanitatis arguentur praeterita.*

9. *Laetare ergo, iuvenis, in adolescentia tua, et in bono sit cor tuum in diebus iuventutis tuae, et ambula in viis cordis tui, et in intuitu oculorum tuorum: et scito quod pro omnibus his adducet te Deus in iudicium.*

10. *Aufer iram a corde tuo, et amove malitiam a carne tua: adolescentia enim et voluptas vana sunt.*

CAP. XII.

1. *Memento creatoris tui in diebus iuventutis tuae, antequam veniat tempus afflictionis, et appropinquent anni, de quibus dicas: Non mihi placent:*

2. *Antequam tenebrescat sol, et lumen, et luna, et stellae, et revertantur nubes post pluviam:*

3. *Quando commovebuntur custodes domus, et nutabunt viri fortissimi, et otiosae erunt molentes in minuto numero, et tenebrescent videntes per foramina:*

è stato e passato si è vanità. » Vedi la Prefazione.

V. 9. *Poni il tuo cuore in buone cose* ec. Qui il trecentista muta in ammonimento l' amara ironia di Salomone, che dava tanta efficacia al discorso.

scemato il novero degli altri, e tenebrosi diventeranno coloro, i quali vederanno per gli buchi:

4. E chiuderanno l'uscia ne le piazze, e bassa voce soneranno i mascellari, e leverannosi per tempo al canto del gallo, et allora diventeranno sordi tutti i cantatori.

5. E chi sarà in alto istato isbigottirae, et averà paura chi sarà fuor di via: fiorirà il mandorlo, et enfierà il grillo, e guasterassi l' erba ch' apparirà; imperò ch' anderà l' uomo ne la casa sua antica, cioè in terra, e per le piazze anderanno piangendo.

6. Anzi che si rompa la fune dell'argento, e ripieghisi la benda dell' oro, e spezzisi la mezzina sopra la fonte, e la ruota de la cisterna si rompa,

7. E ritorni l' uomo polvere ne la terra donde egli fue fatto, e lo spirito ritorni a Dio che 'l diede.

8. Vanitade è dunque ogne cosa, e pretta vanitade.

9. Conciò dunque che l'Ecclesiastes fosse molto savio, amaiestrò il popolo, e narrò le cose ch' egli fece: e disputando e trovando, compuose molti proverbii nel libro de le Similitudini.

V. 3. *Tremeranno i guardatori de la casa* ec. Il Martini annota, la rigidità de' nervi indebolirci le braccia e le ginocchia; « onde le mani fatte per respingere l' esterne offese, e per infiniti altri usi della vita, divengono impotenti, e le gambe, insufficienti a portare il solito peso del corpo, perdono la loro agilità, e vacillano. » — *Coloro i quali vederanno per gli buchi.* Intendi col Martini: gli occhi posti nelle loro cavità, donde veggono.

V. 4. *Chiuderanno l' uscia ne le piazze.* Qui il Martini vuole che si intenda della bocca.

V. 5. *Chi sarà fuor di via.* Tutto il contrario di Salomone, che dice *nella via.* Ed ecco come, secondo me, il buon trecentista è caduto in questo errore. Egli dovette leggere *invia,* tutto in una parola, secondo il costume dei

4. *Et claudent ostia in platea, in humilitate vocis molentis, et consurgent ad vocem volucris, et obsurdescent omnes filiae carminis.*

5. *Excelsa quoque timebunt, et formidabunt in via: florebit amygdalus, impinguabitur locusta, et dissipabitur capparis: quoniam ibit homo in domum aeternitatis suae, et circuibunt in platea plangentes.*

6. *Antequam rumpatur funiculus argenteus, et recurrat vitta aurea, et conteratur hydria super fontem, et confringatur rota super cisternam,*

7. *Et revertatur pulvis in terram suam, unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.*

8. *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, et omnia vanitas.*

9. *Cumque esset sapientissimus Ecclesiastes, docuit populum, et enarravit quae fecerat: et investigans composuit parabolas multas.*

codici; e lo credette venuto da *invius*, che giusto vuol dir *fuor di strada*; e, senza badare più là, tradusse a quel modo. E però non vorrei che degli scerpelloni che si leggono negli antichi volgarizzatori si desse sempre la colpa a' poveri copisti.

V. 5. *Cioè in terra.* È glossema del traduttore, che più chiaramente, e meglio, potea dire *verso il sepolcro*.

— *L' erba ch' apparirà.* Questo non so se sia errore del trecentista, ovvero dell'antico copiatore del codice; ma certo deve dire *capparo, cappero*.

V. 9. *L'Ecclesiastes.* Al versetto primo del primo capitolo, annotando questa voce, che forma il titolo e l'autore del presente libro, toccai dell'uso comune ai nostri scrittori di lasciare intatte certe voci, come le si trovano in

10. E' cercò parole utili, e compuose dettati dirittissimi e pieni di veritade.

11. Figliuolo, le parole de'savii sono pungigliati, e come aguti ribaditi in alto, i quali son trovati per consiglio de' maestri, ma da uno pastore.

12. Figliuol mio, fuori di queste non dimandar tu altro. Di far libri non sarebbe fine: e pensieri sopra cioe fa dilinquire la carne.

13. Fine d' ogne parola e di favellare questo è, et ogne huomo sì venga ad udire. Temi messer Domenedio, e serva i suoi comandamenti; e questo è ogne uomo:

14. E cioe che si farà, farà Dio portare al iudicio per ogni errore, ed ogne bene, ed ogne male che sia.

FINISCESI IL LIBRO DI SALAMONE DETTO *ECCLESIASTES*.

Deo gratias. Amen, amen, amen.

altre lingue. Or qui piacemi di notar quello di torcerle dal latino e storpiarle per ischerzo, in modo che non si possa dire con verità a quale delle due lingue appartengano. E, senza recare infiniti storpiamenti che si leggono nel Boccaccio, nel Lippi e nel Baldovini, basti questo esempio della novella quarta del Firenzuola (Fir. Le Monnier 1848, pag. 169): « Oh tu mi par più bella che quel Sant'Antonio che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa per rimedio dell' anima sua e di monna Pippa sua moglie, e suoro. » Ove è chiaro, secondo me, che quel *suoro* è uno scherzoso storpio del latino *suorum*. E però, col dovuto rispetto a quel valente editore, che io altamente stimo ed onoro, parmi non doversi accettare la interpetrazione che egli ne dà, spiegando quel *suoro* per *suora* o *sorella*.

10. *Quaesivit verba utilia, et conscripsit sermones rectissimos, ac veritate plenos.*

11. *Verba sapientium sicut stimuli, et quasi clavi in altum defixi, quae per magistrorum consilium data sunt a pastore uno.*

12. *His amplius, fili mi, ne requiras. Faciendi plures libros nullus est finis: frequensque meditatio, carnis afflictio est.*

13. *Finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time, et mandata eius observa; hoc est enim omnis homo:*

14. *Et cuncta, quae fiunt, adducet Deus in iudicium pro omni errato, sive bonum, sive malum illud sit.*

FINIS.

— *Amaiestrò.* Giova notare come dal latino *magister* si formò da principio *magistro*, donde derivaron poi *magistrato* per *ammaestrato*, e *admagistrare* e *amagistrare*, che trovansi nel Codice de'Fioretti posseduto da B. Fabricatore, al cap. 23, 12 e 4; e *ammaestratore* e *ammaistratore* che si leggono ancora nella Meditazione della nostra Donna: come *amaiestrare*, e quindi l'odierno *ammaestrare* hanno la loro radice in *magester* di cui rimane esempio in una iscrizione riferita dal conte Carlo Troya nella sua dotta Storia d'Italia del Medio Evo, al vol. IV, del Codice diplomatico longobardo, pag. 556, dalla qual voce fu fatta l'italiana *magestro*, che si legge nel mentovato codice de'Fioretti al cap. 26.

TAVOLA DI VOCI

O MANCANTI ALLA QUARTA IMPRESSIONE DELLA CRUSCA,
O DEGNE DI CONSIDERAZIONE.

TAVOLA DI VOCI

A

Abagliato. Lo stesso che Abbagliato. II, 14: « Gli stolti son sempre abagliati, come fossero al buio. »

Manca.

Adempiere. Detto di comandamento, in senso di Osservare, Ubbidire, Non trasgredire, e simili. VIII, 5: « Chi adempie il comandamento suo, non proverae nessuna cosa di male. »

Manca. L'Alberti cita questo esempio della Fiammetta: «Per adempiere il rigido comandamento ; » e spiega *Mandare ad effetto*, che a me pare più proprio se si parli di *desiderio, risoluzione* ec.; ma non di *comandamento*. È poi notabile che *osservare*, tanto comune nell'uso, ha in questa significazione esempii soltanto delle Vite dei SS. Padri. Uno ce l'offre anche il Selva nelle Ottave che si leggono nella Metamorfosi del Virtuoso : « Vedete adunque che i precetti miei Sien osservati. »

Affliggimento e Affligimento. Afflizione. I, 17: « Cognobbi che in queste cose era fatica ed affliggimento di cuore. » IV, 6: « Con fatica e con affligimento dell'animo. » 8: «In questo è grande vanità e affliggimento pericoloso.» 16: « E anche questo è vanità e affliggimento d'animo. » VI, 9: « E anche questo è vanità e affligimento d'animo. »

Mancano. *Affliggimento* è nel Bergantini, nel Bazzarini, e nel Tramater, citando il Doni.

Agresto. Amaro, al figur. VII, 27: « Trovai che la rea femina era più agresta che la morte. »

Manca.

Amaiestrare. Lo stesso che Ammaestrare. XII, 9: «Amaiestrò il popolo.»

È bene notarlo per la storia della lingua.

Anche. Di nuovo. I, 7: « Al luogo d'onde escono li fiumi e tornano, acciò che n'escano anche.»

Mi parrebbe dovesse andare in tema separato con gli esempii di Dante, Inf. XXXIV, 8, e Sacchetti, nov. 68, che cita la Crusca.

Angoscia. In significato di Cura o Desiderio che sia cagione d'angoscia d'animo. II, 22: « Or che pro è all' uomo tutta la sua fatica e tutta la sua angoscia de la quale egli è trangosciato sotto 'l sole?

Manca. Anche il Rosaio della Vita, pag. 86 (ediz. di Fir. 1845): « Fa ancora pensare l'accidia ogni altra angoscia che toglie diletto agli uomini, come è il pensiero dell'avarizia.» Quindi *darsi angoscia* per *pigliarsi cura*. Vedi appresso.

Anzi. Innanzi, Avanti. II, 9: « Chiunque fu anzi me in Gerusalem.»

Di prosa ha un esempio soltanto. Il Parenti ne cita questo del Convivio di Dante. « Prima cosa è l'essere, e anzi quello nulla.

§. Ma. VI, 2: «Non gli darà Dio tanta grazia... anzi lo si goderae et istruggerallo persona istrana.»

Manca. I Veronesi ne recano esempii del Bocc. e del Bembo. Nel Tramater n'è uno del Livio volgare, ed uno dell'Omelia di s. Gregorio. E il Rocco ne ha notati parecchi ne' Fatti di Enea da lui pubblicati.

Apparare. Imparare. I, 17. « Diedi il mio cuore ad apparare prudenzia.» Così spesso.

Di prosa ha esempii soltanto degli Ammaestramenti degli antichi. Un altro l'abbiamo nella Leggenda di s. Girolamo pubblicata dal Zambrini (Imola, 1852) a pag. 1: « Poi ch'egli ebbe apparate le mondane scenzie, diessi a seguitare la vita e'costumi de' provatissimi monaci;» ed uno nelle Prose Fiorentine, come può vedersi appresso in *Porsi in cuore*.

Apporre il cuore. Porre il cuore, Volger l'animo. VIII, 16. « Appuosi il mio cuore per sapere le cose secrete. »

Manca.

Avedersi. Accorgersi. III, 22: « Ed avidimi che il meglio che l'uomo possa fare è che si rallegri ec. » Così altrove spesso.

Così scritto importa che sia notato questo verbo, come è notato *provedere* e *provvedere*, e altri.

Avedersi dinanzi. Prevedere, Antivedere. VII, 15: « In buon tempo fatti bene, e avediti dinanzi del mal die. »

Manca.

Averso. Contro. VII, 15: « Accioe che l'uomo non abbia donde si ramarichi averso Dio giustamente. »

Manca. Se non se ne vuol far tema da per sè, almeno si accompagni con *avverso*, come si pratica con *aversione* e *avversione*.

B

Bolso. Che ha perduto il taglio. X, 10: « Se saranno bolsi (*i ferri*), con gran fatica si raguzzeranno. »

Manca. I Veronesi ne hanno tre esempii del Cellini.

C

Campare. Vivere. V, 13: « Il figliuol suo campa in grande mendicità. »

È veramente singolare come questo verbo, tanto frequente alle buone scritture e tanto vivo nelle bocche de' ben parlanti, abbia in Crusca in questo significato un esempio del Boccaccio soltanto: chè gli altri altro significano. L'Alberti ne dà esempii del Redi e del Fagiuoli.

Cantore. Cantatore. II, 8: « Feci ragunare cantori e cantatrici. »

Ha un solo esempio di prosa, e uno di verso.

Chetamente. IX, 17: « Parole de' savii deono essere ascoltate chetamente, più che grido del prencipe stolto. »

Perchè qui *chetamente* importa non già *pian piano* ec. , ma *in silenzio, senza contradire* ec., merita osservazione.

Chinare. Piegare il corso. I , 6: « Et china (*il sole*) per aquilone. »

Manca. *Il dì chinava*, dice l'Ottimo. L'Ariosto, Fur.,c. XV, 16, 8. *Volgere il sentiero.* « Onde il nocchiero Più a tramontana poi volge il sentiero. »

Cierchiello. Giro. I, 6: (*Il sole*) nelli suoi cierchielli si ritorna. »

Manca. È inutile avvertire come certi nomi che hanno la forma del diminutivo si pongono talora per il positivo, come , oltre il presente *cierchiello*, *vasello* e altri.

Co. Lo stesso che Con. VII, 12: « Utile cosa è la sapienzia co le ricchezze.

Di questa voce non avvertita nè da' vocabolarii nè dalle grammatiche vedine parecchi altri esempii nello Spoglio all' Ovidio Maggiore. Ma, prima che ciò notassi io, il Gherardini avea tolto a scriver sempre *co' la, co' lo, co' li, co' le*, in vece di *con la, con lo, con li, con le;* e l'Alberti alla v. *con* avea recato questo esempio di Cino: « E fieramente co una face accesa. » *Unicuique suum.* E il suo abbia pure il sig. Emanuele Rocco, che di questa e di altre inavvertenze mie mi ammonì. Del resto nessuno ora vorrà più dire co' vocabolarii il *col* tronco da *collo* e composto di *con* e di *lo*, trasformata la *n* nella *l*; poichè, senza tanti mutamenti e troncamenti, se ne vede facile e naturale la formazione da *co* e *il* , scemata quest'ultima parola della vocale per lo scontro dell' antecedente. Dicasi lo stesso di *nol* e *pel* formati nella medesima maniera da *no* e *il*, e da *pe* e *il.*

Conciò che. Lo stesso che Conciossiacosa che. XII, 9: «Conciò dunque che l'Ecclesiastes fosse molto savio , amaiestrò il popolo ec. »

Manca, tanto semplicemente scritto, quanto frammessavi, come qui, alcuna voce.

CONTENDERE. Vietare. VIII, 8: « Non ae l'uomo balía di contendere a lo spirito di Dio ch'egli non tragga fuor l'anima quando vuole. »

È senza esempio di prosa.

COTANTO. Quel cotanto vale Quel tanto tempo. IX, 4: « Nullo è il quale sempre ci viva; e pur di quel cotanto che qui die vivere non sa ec. »

Manca riferito a tempo. Nel Simintendi, 1, 67, è *Quel cotanto*, riferito a cosa, per *Tutto quello, Tutto ciò*: « Scampa delle fiamme quello cotanto che non è arso. » E in forza di aggettivo l'abbiamo nella novella 31 del Sacchetti: « Quella cotanta (*memoria*) che aveano, perderono. » In tale significato si adoperò anche *Quel tanto* e come sostantivo e come aggettivo. Dialogo di s. Gregorio: « Quel tanto pane che dalla sua parte si poteva sobtrarre del pane ec. » Sacchetti, nov. 24: « Dando alle parole quella tanta fede che aveano. » Anguillara, Eneide, lib. I, st. 222: « Sì che restate in Africa, e prendete Del regno mio quel tanto che volete. »

CUSCIRE. Cucire. III, 7: « È tempo da sdruscire, e tempo da cuscire. »

Si aggiunga all' unico esempio del Maestruzzo, con questo di Franco Sacchetti, nov. 219: « Appunto s'abbatteo alla porta dove le due giovane cuscivano. » I Veronesi ne danno altri esempii del Sacchetti stesso, del Bembo e delle Pistole di Seneca.

D

DARE IL CUORE. Volger l'animo. I, 17: « Diedi il mio cuore ad apparare prudenzia ec. »

Aggiungilo all' unico esempio delle Novelle antiche.

DARSI ANGOSCIA. Darsi pena, Prendersi cura. II, 15: « Or perchè mi diedi angoscia d'imparare senno? »

Manca. Ne' Veronesi è con esempio di Fra Giordano.

De. Lo stesso che Di. I, 1: « Figliuolo de David. »

Dicono i grammatici che *de* è sempre affisso all' articolo. Questo e tanti altri esempii riportati nello Spoglio all' Ovidio Maggiore smentiscono il loro detto.

Dettato. Scrittura, Discorso. XII, 10: « Compuose dettati dirittissimi e pieni di veritade. »

Agg. es.

Dietro. Contrario di In presenza. X, 11: « Chi dice villania dietro altrui, fa come la serpe che morde di nascoso. »

Manca. Ed è vivo nell'uso; come anche *Dietro* o *Dopo le spalle*.

Diffino a tanto che, e Disfino che. Fintantochè. II, 3: « Diffino a tanto ch' io m' avedesse. » III, 11: « Da ch' egli nascie, disfino ch' egli si muore. » VIII, 8: « Disfino ch'e peccati son bilanciati. »

Mancano. E sono come *differmare*, *disfermare*, e *diffinire*, *disfinire*, accolti in Crusca e negli altri vocabolarii. *Iffino* per *infino* l'abbiamo nei Ricordi di Matasala pubblicati con esemplare diligenza dal Tommaseo.

Dignitoso. Prezioso. VII, 2: « Meglio è avere buona nominanza e buona fama, che non è avere molte cose oglienti e unguenti dignitosi. »

Manca. E non è nuovo negli scrittori antichi questo significato. Nel Rosaio della vita è *degnità* per *cosa di pregio:* « Non potea sputare se non in luogo coperto d' oro o d'altra maggiore degnità. » Pag. 78, ed. di Fir. 1845. Anche nell'esempio di Fra Giordano, che la Crusca reca, pare debba intendersi in questo significato.

Diletto. Delizia, Delicatezza. II, 1: « Anderoe ed abonderoe in diletti. » 8: « Feci ragunare cantori e cantatrici, ed ogne diletto e morbidezza d'uomini. »

Il lat. *deliciae* non lascia dubbio sul senso di questa voce che sta qui per *preziose e rare delicatezze sì di vivande come d'arnesi e altre dilettevoli cose*, come spiega la Crusca la parola *delizia*. Nel quale significato merita d'essere avvertito.

Dilinquire. Sdilinquire, Venir meno. XII, 12: « Pensieri sopra cioe fa dilinquire la carne. »

Manca. Nel Tramater è *dilinquito* con questo esempio di Fra Giordano: «Ed era assediata e quasi dilinquita quella cittade per un segnore che la teneva assediata e tormentava;» ed è spiegato *abbandonato, derelitto, ridotto all' estremo*; ma forse non troppo esattamente. Potrebbe stare come qui, per *sdilinquito, venuto meno*, o simile.

Di poscia. Lo stesso che Dipoi, Dopo. X, 14: « Non sanno che andò dinanzi, nè che viene di poscia. »

Manca tanto in questa significazione, quanto adoperato a maniera di aggettivo e posposto a parola che indichi tempo, in senso di *seguente*, *susseguente*, di cui nello Spoglio all' Ovidio Maggiore ho riferito questo esempio del Simintendi, I, 155: «L'aurora di poscia avea rimossi i lumi della notte.» I Veronesi citano questo esempio della leggenda di s. Eust. 272 : « Ciò ch'egli aveva fatto e udito di poscia ch' egli fue cristiano. »

Disavedutamente. Lo stesso che Disavvedutamente, Inconsideratamente. V, 1: « Non favellare disavedutamente ne le cose di messer Domenedio. »

Si noti scritto così.

Disaventura. Lo stesso che Disavventura. VI, 2: «Et anche questa è grande vanitade e miseria e disaventura. »

È bene che si noti come così si scriveva talora questa voce. Nel Simintendi abbiamo *aventuratamente*, e *aventurato*.

Disputare. Col quarto caso. IX, 1: « Tutte queste cose disputai io, e questionai nel mio cuore. »

Non ha es. di Trecentisti.

Domenedio. VI, 2: « Messer Domenedio ha dato ad alcuno uomo molte ricchezze. » Così altrove.

Manca. Nel Tramater è con un esempio del Caro; e *Domenedio* pur legge un codice del Libro di Cato, ove la stampa datane dal Vannucci, a pag. 27, ha *Dominedio*.

Domilia. Duemila. VI, 6: «E, s'egli fosse vivuto domila anni, non averebbe avuto bene. »

Manca. Lo danno i Veronesi. E ci vuol poco a vedere che viene da *doi* per *due* frequentissimo anche nelle Vite de' SS. Padri, e da *Milia*. E *due milia* si ha pure nelle dette Vite spessissimo.

E

El, invece dell' articolo II. I, 2: « Vanitade vana, disse el disputatore. »

Non è avvertito. I Veronesi per altro ne danno parecchi esempii; e altri ne aggiunsero i Napoletani.

F

Fare bene. Beneficare. VII, 19: « Ben è a tuo uopo aiuti sostenere il giusto e fargli del ben tuo. »

Aggiungasi all' unico esempio dell' Allegri con gli altri de' Fioretti e delle Vite de' SS. Padri che recano i Veronesi.

Favellare in una cosa, per Favellare di una cosa. V, 1: «Non favellare disavedutamente ne le cose di messer Domenedio. »

È modo non avvertito.

Frumiarsi. Brigarsi, Darsi pensiero. V, 8: « Tutto die si frumia per guadagnare. »

Manca.

I

Iammai. Giammai. II, 16: « Non sarà ricordo del savio, secondo che non sarà de lo stolto iammai. »

Non lo credo più immeritevole d' essere registrato di *Iacinto*, che ha in Crusca due esempii.

Idio. Lo stesso che Iddio. V, 6: « Ma tu temi Idio. » E così sempre; non mai *Iddio*.

Manca. I Veronesi ne recano esempii del Boccaccio e del Barberino; e i Napolitani citarono ciò che ne dice il Manni nelle Lezioni di lingua italiana.

Incappare. Non semplicemente per Urtare, Incontrarsi, ma inclusavi l'idea di *farsi del male*. X, 9: «Chi spezza legne, incapperassi con esse. » Il lat. *vulnerabitur*.

Merita considerazione. Barberino, Documenti d' amore, pag. 66, 4: « Et ancora chi non à di sua man guardia; e tagliando s' incappa. » Nè mi sembrano ne' Vocabolarii convenientemente distinti gli altri significati di questo verbo. E però vorrei che le differenze che essi notano in *incontrare* quando sta per *abbattersi*, *caminando*, *in uno*, lat. *occurrere*; e quando vale *urtare*, lat. *offendere in aliquid*; vorrei, dico, che queste differenze si facessero ancora in *incappare*: chè certo Bertinella che nell'esempio del Malmantile *in Amostante e Celidora incappa*, è ben altro che l' *incapparsi della pentola col paiolo* d' Albertano, e l' *incapparsi nella vite con ferro*, del Palladio.

Infertà. Non in senso di Malattia, ma di Miseria. V, 12: « Et è un' altra reissima infertà la quale vidi sotto 'l sole ec. » 15: « Maravigliosa infertà! come viene, così se ne va. »

Manca.

§. Infingardaggine. X, 18: « Per infertà di mani, pioverà in essa.»

Manca.

Iudicio. Il giudizio con cui Iddio giudicherà le azioni degli uomini, dando loro, secondo i meriti, o il premio o la pena. XII, 15: «Cioe che si farà, farà Dio portare al iudicio.»

Così assolutamente e in tale significato manca. Vite de' SS. Padri, p. 3, cap. 12: « Sappiate ch' io ve ne richiederò ragione nel dì del iudicio.» Cap. 17: « Io foi rapto al iudicio; e viddi molti seculari e laici andare al regno di Dio; e molti religiosi e monaci andare a'tormenti. » Cap. 20: « In questa infirmitade fu rapto al iudicio di Dio.» Cap. 42: «Abbi sempre a mente e 'l dì di la morte, e 'l dì del iudicio, e non peccherai.»

M

Malvagio. Malagevole. I, 8 : « Tutte le cose che sono malvagie, non le puote l'uomo spianare per parole. »

Lo noto non perchè si registri, ma perchè si tenga d' occhio, se mai prima o poi ne venisse trovato qualch' altro che ci faccia sicuri non esser questo uno scorso di penna.

Mazuculare. Lo stesso che Mazziculare, Tombolare. X, 12 : « Parole de la bocca del savio fannolo gratioso ; e quelle degli stolti li fanno mazuculare.» (Qui è al figur. per *condurre in rovina.*)

V' è solo *mazziculare;* ma senza esempii. Nel Pietrasantino vive tuttora *mazziculare* e *mazziculo*, per *tombolare* e *tombolo.* I Veronesi hanno *Mazzucolare* con esempii di Fra Giordano. L'Alberti *mazzaculare.*

Meglio. Migliore. IV, 6 : « Meglio è un pugnellino con riposo . . . . che avere ambo le mano ec. » IX, 4: « Meglio è dunque il can vivo, che il leone morto. »

Il latino *melior* non lascia dubbio sulla forza di addiettivo che ha qui, e di cui la Crusca ci offre un solo esempio del Crescenzio ed uno del Laberinto, ai quali si potrebbe aggiugnerne un altro de'Fatti di Enea : « Dicendo ch'egli era meglio la compagnia e l'amicizia di Enea, che quella di Turno. » E Sassetti, Prose Fiorentine, IV, 3, 3: « Da loro depende ogni cosa, e la loro terra è la meglio del mondo.» E non ne parrà strano l' uso, se si consideri che qui *meglio* è troncamento di *megliore* , come *maggio* di *maggiore.* E lo stesso si può dire di *peggio* per *peggiore,* e di *meno* per *minore,* vivi tuttavia nelle bocche del popolo non solamente in forza di addiettivi, ma altresì in quella di sostantivi ; come per esempio : — I più soverchiano meno; — I vecchi qualche volta sono peggio de'giovani.—Anche il Manzoni ne' Promessi Sposi se n' è servito. Capit. XIV: « Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi ? »

Mendicità. Miseria. V, 13 : « Il figliuol suo campa in grande mendicità.»

Agg es.

MENEPOSSENTE. Lo stesso che Menopossente. IV, 1: « Vidi gl' inganni e le forze che son fatte sotto 'l sole, e le lagrime de'menepossenti.»

Manca. I Veronesi hanno *meno possente*, e vi aggiunsero altro esempio i Napolitani. *Menipossente* è in Crusca. *Menopossente* fu aggiunto dai Napolitani.

MERIDIE. Mezzodì, Parte meridionale. I, 6: « Et va (il sole) d' intorno al meridie. »

Manca. È nel Tramater, ma in senso di *meridiano*, con esempio dell'Ottimo.

N

NE. Lo stesso che In. V, 1: «Non favellare disavedutamente ne le cose di messer Domenedio. » VI, 11: « Molta vanitade è ne la disputazione. »

Che in antico si scrivesse talora così da sè questa voce non solo innanzi ad articolo, ma anche in altri casi, si rileva pure da questi due passi di Albertano, pag. 8: « Scrisse Agostino ne libro del somo bene; » e pag. 32: «Disse perciò Innocenzo papa ne libro ec. » Vedine anche altri esempii nello Spoglio all'Ovidio Maggiore.

NE. Affinchè non. V, 5: « Non dire, dinanzi dal prete: Non me ne avidi; ne forse Idio si crucci teco. »

Manca.

O

OBROBBIO. Obbrobrio. V, 16: « E' tutto 'l tempo de' suo' dì manicò in turbazione e in fretta, et in tristizia et in obrobbio. »

Manca scritto così. I Veronesi ne recano esempio del Cavalca.

Occhio. Avere gli occhi in capo vale Veder chiaro, Vederci bene, Considerare quel che uno fa. II, 14: « I savii uomini hanno sempre gli occhi in capo. »

Manca. È poi notabile che in senso di *essere accortissimo e difficile ad essere ingannato*, sia in Crusca *avere gli occhi nella collottola*; e poi *avere gli occhi di dietro* stia pur ivi per *non vedere*; e figuratamente per *non aver buona cognizione*.

Orecchio. Porre gli orecchi vale Dare ascolto. VII, 22: « Non porre gli orecchi ad ogne parola che si dice. »

Agg. es.

Ognunque. Ogni, Qualunque. III, 11: « Ognunque cosa è fatta da Dio buona per alcun tempo. »

Manca. È nel Cinonio e nei Veronesi.

Oscurare. Divenire oscuro. XII, 2: « Anzi che 'l sole oscuri, e la luna e le stelle ec. »

Agg. es.

P

Perdere. Guastare, Viziare. X, 1: « Quando le mosche muoiono si perdono la suavitade dell'unguento. »

Manca.

Provedersi dinanzi. Essere previdente. IV, 13: « Meglio è l'uomo povero, giovane, e savio, che non è lo re vecchio e scipido, il quale non sa provedersi dinanzi. »

Manca. I Veronesi hanno, Alam. Coltiv. 1, 12: « Ma tutto si proveggia avanti. »

Pugnellino. Diminutivo di Pugno, per la Quantità che il pugno contiene. IV, 6: « Meglio è un pugnellino con riposo e sanza fatica, che avere ambo le mano piene ec. »

Manca. Ed è vivo in Toscana, come anche *pugnatina*, e *manciatina*.

Pungigliato. Pungolo. XII, 11 : « Le parole de' savii sono pungigliati. »

Manca; come pure *pungelione*, ch'è nel Simintendi, III, 175. È per altro ne' Veronesi con esempio di Fra Giordano, anche in senso figurato. Un altro dello stesso autore ne diede il Brambilla.

Q

Quantunque. Fintantochè, Per quanto. V, 17 : « E questo faccia quantunque egli vive. »

Merita osservazione.

Questionare. Col quarto caso. IX, 1 : « Tutte queste cose disputai io e questionai nel mio cuore. »

Manca.

Questione. Domanda, Interrogazione. VII, 11: « Non dire : Or per che cagione fue il temporale antico migliore che quello che è ora? imperciò che questa è stolta questione. »

Manca d'esempio. L'Alberti ne reca uno del Sacchetti ed uno del Passavanti. Fu adoperato anche da Dante, Inf. IX: « In questo fondo della trista conca Discende mai alcun del primo grado, Che sol per pena ha la speranza cionca? Questa question fec'io. » Fior. di s. Franc. ediz. del Cesari, pag. 9 : « Io ti domando se alli osservatori del santo Evangelio è lecito di mangiare ciò che gli è posto innanzi ... e domandoti ancora se a nessuno uomo è lecito di porre innanzi alcuna cosa contraria alla libertà evangelica . . . Disse il giovane: Io saprei meglio rispondere a questa quistione, che tu. » E appresso altre volte in quel racconto.

R

Raguzzare. Affilar di nuovo: X, 10: « Se saranno bolsi (*i ferri*), con gran fatica si raguzzeranno. »

Manca.

Ramuricare. Ammucchiare, Accumulare. II, 8: « Ramuricai oro ed argento. »

In Crusca è *rammuricare* con semplice esempio del Pataffio; e *rammuricato* ne'Veronesi con l'autorità di Fra Giordano.

Reddere. Rendere. V, 3: «Se tu ti botasti a Dio, non ti indugiare di darlo...onde ciò che tu promettesti, reddilo.»

Manca, quantunque siavi *Reddimento* per *Rendimento*. È per altro ne'Veronesi, quantunque in altro significato, coll'autorità de'Documenti d'Amore del Barberino. Nel riferir qui sopra queste parole *se tu ti botasti a Dio non ti indugiare di darlo*, vedo che a quel luogo dimenticai di notare una cosa che pure andava notata: ed è che quel *darlo*, quantunque paia stranezza, non è, a chi consideri che il *lo* ha benissimo dove appoggiarsi, cioè la parola *voto* non espressa, ma virtualmente compresa in *botasti*, a quel modo che *allegrezza* è sottintesa nel verbo *allegrarsi* nel passo di Dante, Inf. XXVI: « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto. »

Ribadito. Add. da Ribadire. XII, 11: « Le parole de' savii sono pungigliati, e come aguti ribaditi in alto.»

Aggiungasi all' esempio de' Fioretti che la Crusca reca.

Ricolcarsi. Detto del sole, per Tramontare. I, 5: «El sole si leva et ricolcasi.»

Non fu avvertito, come neppur *cadere*, di cui sono esempii nel Furioso, c. I, st. 46: « Appresso ove il sol cade per su' amore Venuto era dal capo d'Oriente. » IV, 50: « Prende la via verso ove cade a punto Il sol quando col granchio si raggira.» Il Monti ne recò esempii del Morgante e del Caro, Eneide. *Coricata* poi per *tramonto* è in un testo a penna del volgarizzamento del Trattato di mascalcia di Giordano Ruffo di Calabria, secondo che avverte l'editore del Libro di Cato, pag. 8.

Rintuzzarsi. Detto di ferri, vale Ripiegarsi nel taglio, o nella punta. X, 10: « Se li ferri si rintuzzano, mal taglieranno poscia.»

Neutro passivo ha un esempio del Varchi, ma al figurato.

S

Saciare. Lo stesso che Saziare. I, 8: « L' occhio non si sacia per vedere, nè l'orecchia per l'udire.»

I Vocabolarii, che ammettono *beneficio* e *benefizio*, *giudicio* e *giudi-*

zio, *pacienza* e *pazienza*, e altri, non hanno giusta cagione di escludere *saciare* per *saziare*, di cui sono esempii anche nelle Vite de' SS. Padri, par. III, cap. 13: « Chi insegna alcuna cosa e non la fa, è simile al pozo che sacia quelli che vengono a lui. » Cap. 15 : « A me pare che'l monaco debba ogni dì una volta mangiare, e mai non si sacci . . . . così dicono gli sancti Padri che era via regulare non mai sacciarse. » Cap. 38 : « Paremi che 'l monaco mangi ogni dì; ma non tanto che si sacia.» E ivi, cap. 63, è anche *sacietà:* « La sacietà del sonno rende la mente pigra. »

Sanicare. Sanare. III, 3: « Ed è tempo buono da uccidere, e tempo da sanicare chi è fedito.»

Aggiungilo all'unico esempio del Cavalca.

Scialaquare. Lo stesso che Scialacquare. III, 6: « È tempo da risparmiare, e tempo da scialaquare.»

Credo ben di notare che *aqua* per *acqua* si legge nel Cantico al Sole, di s. Francesco, in un manoscritto che se ne conserva in Assisi, anteriore al 1225, e che non mai altrimenti che *aqua*, *piaque* e simili si legge nelle Vite de'SS. Padri della stampa del 1475, e che è appunto l'ortografia seguitata dal Gherardini.

Scipido. Scimunito, Sciocco. X, 3: « Perch' egli è iscipido, crede ch' ogni uomo sia istolto. »

Ha un solo esempio di Fra Giordano.

Scoppiare. Scoppiettare, Crepitare. VII, 7: « Come iscoppiaro i pruni e le spine ch' ardoro sotto laveggio. »

Manca. E ce n'offre esempio anche l'Ariosto, Fur. c. XIV, st. 48: «Come in palude asciutta dura poco Stridula canna, o in campo arida stoppia Contra il soffio di Borea e contra il fuoco Che'l cauto agricultore insieme accoppia, Quando la vaga fiamma occupa il loco, E scorre per gli solchi, e stride e scoppia. »

Secondo che e Secondo come. Siccome, In quel modo che. II, 16: «Non sarà ricordo del savio, secondo che non sarà de lo stolto iammai ». XI, 5: «Secondo come tu sai la via del vento . . . così ec.»

Mancano. C' è solamente in questo senso *secondamente che*. I Veronesi però ne recano esempii di ambedue.

SEGNOREGGIARE. Signoreggiare. II, 19: « Segnoreggerae sopra le fatiche mie. »

Manca. I Veronesi ne danno un esempio di Fr. Giordano.

SPAVENTARSI. Divenire stupido, Stupidire. VII, 17: « Non saper più che t'è mistiere, acciò che non ti spaventi. »

Manca. Nè solamente questo significato, ito oggi affatto in disuso, aveva il verbo *spaventarsi* presso gli antichi, ma quello altresì di *maravigliarsi*, *stupire*, di che offrono esempio i Fioretti di s. Francesco, al cap. X della edizione del Cesari, pag. 19: « Allora frate Masseo a così umile risposta, detta con fervore, si spaventò, e cognobbe certamente che santo Francesco era fondato in umiltade. » E noto che il latino dello *Speculum*, rispondente a questo passo, ha *obstupuit*. Nel qual significato, non in quello di *aver paura* datogli dai Vocabolarii, credo di certo che vada inteso in questo passo che essi recano della V. Crist.: « Allora tutte spaventaro, udite le parole della sapienza »: chè in niun tempo la sapienza ha fatto paura a nessuno. Così non in senso di *terrore*, o di *paura orribile*, che essi Vocabolarii danno alla voce *spavento*, ma in quello di *stupore*, o *maraviglia*, mi pare che debba prendersi nell' esempio che ci recano di quel verso del Petrarca: « Quante volte diss' io Allor pien di spavento: Costei per certo nacque in paradiso! »

STARE FERMO. Rimanere nell'esser suo, Durare. III, 14. « Ciò che Dio fece, istarà fermo sempre. »

Manca. Simintendi, vol. I, pag. 171: « Quello ch'ella volea era che la casa di Cadmo non stesse ferma. »

STOLTO. Pazzo. II, 14: « Gli stolti son sempre abagliati, come fossero al buio. »

Tanto *stolto* quanto *sciocco* non sono registrati in Crusca in forza di sostantivi: e di *sciocco* è noto quel verso del Petrarca, Trionfo del Tempo: « Infinita è la schiera degli sciocchi. » Di *stolto* poi n'ha la Crusca stessa un esempio di S. Bern. Lett.

STRUGGERE. Consumare. VI, 2: « Anzi lo si goderae, et istruggerallo persona istrana. »

La Crusca reca esempii che si riferiscono a distruggimento di città, e di credenze religiose. Qui si parla di ricchezze, possessioni e altri beni, nel senso metaforico di *divorarli*, come mostra il lat. *vorabit*.

T

Temere. Riferito a Dio, o a chi abbia autorità sopra di noi, vale Avere in reverenza. VIII, 12: « Non si smagano i buoni uomini, ch' eglin facciaro però male, anzi temono Domenedio. » XII, 15: « Temi messer Domenedio. »

Libro di Cato, pag. 86: « Temi lo tuo maestro. » Ed è in conformità del latino *magistrum time*, ove l'Aratzenio annota: *Auctor vult non timendos, sed metuendos, idest, decenti reverentia et honore prosequendos magistros*. La quale particolarità non è avvertita da'vocabolaristi, che rimescolano in un medesimo paragrafo « Io temo sì de' begli occhi l'assalto » del Petrarca, e il dantesco « Alla riva malvagia Ch' attende ciascun uom che Dio non teme. »

Temore. Avere temore di Dio vale Esser timorato di Dio, Esser di buona coscienza. VII, 19: « Chi ha temor di Dio non è neghietoso. »

Merita osservazione, non perchè manchi così scritta questa voce, ma per il particolare significato suo precedente. È nei Veronesi e nei Napolitani *timore* in questo significato.

Travalicare. Superare, Sorpassare. I, 16: « Travalicai per senno tutti coloro che furono anzi me. »

Manca. Un altro esempio l'abbiamo nella Educazione dell'animo di Francesco Zeffi, pubblicata dal Torricelli nella sua Antologia (Fossombrone, 1842-48), nella seconda parte del quinto volume, pag. 4: « La nostra religione travalica di gran pezza tutte l'altre di virtuosi esempli. »

Trefolo. Filo attorto, del quale, preso a più doppii, si compone la fune. IV, 12: « Fune di tre trefoli malagevolmente si rompe. »

Agg. es.

U

Uno. Una cosa sola. IX, 18: « Chi pecca in uno, perde poscia molte buone cose. »

Manca. Ben vi è in senso di *Uno medesimo*, e di *Una medesima cosa*. I quali due significati starebbero bene in temi da per sè, e andrebbe tolto via questo esempio del Boccaccio che recano i vocabolarii: « Ad un'ora aveva piacere e noia nell'animo; il quale non ha luogo lì; poichè *ad un'ora* è modo avverbiale che i vocabolarii stessi hanno registrato in tema da sè. Vuole il sig. Emanuele Rocco, e mi pare con molta ragione, che si debba da questo vocabolo escludere il significato di *un solo* quando ha appresso l'avverbio *pure*, dal quale può benissimo pigliare la sua forza; come in quel di Dante: « Quel traditor che vede pur con l'uno, » da me inopportunamente allegato nello Spoglio all' Ovidio Maggiore.

V

Vassello. Vasello. II, 8.: « Vassella assai feci fare per dare da bere. »

Manca così scritto; ed anco *vascello*, di cui ho recati esempii di Iacopone e delle Epistole d'Ovidio, nello Spoglio all'Ovidio Maggiore, e che sono ambedue più prossimi al latino *vasculum*. Così ne' Fioretti di s. Francesco, cap. XXVI: «Et ecco san Francesco tornava di fore colla tasca del pane et con un vasciello de vino che lo conpagno avea accattato.» E appresso: «Io te commando per santa obbedientia che mantinente tu prendi questa tasca del pane ch'io ho accaptato et quisto vasciello del vino, e va loro de retro sollicita mente per munti et per valli. » Così il codice di Bruto Fabricatore; ma le stampe *vascelletto* e *vasello*. *Vasselle* in francese si usa per *vasellame*, *stoviglie*.

NOTE AGGIUNTE

CAP. VI.

V. 8. *Or che ha* ec. Intendi: Il sapiente che ha egli di più dello stolto e del povero, se non che ec.

V. 10. *Già si sa*. Sottintendi, Iddio.

CAP. VII.

V. 2. *Meglio è avere* ec. Albertano, pag. 74: « Meglio è buon nome, che unguento prezioso. » E di nuovo a pag. 186: « Meglio è lo buono nome, che gli unguenti preziosi. »

V. 3. *Meglio è andare* ec. Albertano, pag. 20: « Meglio è ire a casa di pianto, che a casa di convito; » e di nuovo a pag. 119: « Meglio è andare a casa di pianto, che a casa di convito; » e pag. 131: « Meglio è andare alla casa là 'v' è pianto, che alla casa là 'v' è convito, o vero nozze. »

V. 4. *Meglio è ira* ec. Albertano, pag. 35: « Meglio è l' ira del riso: chè per tristizia del volto si gastiga l' animo di colui che favella.

V. 5. *Dove sono i savii* ec. Albertano, pag. 119: « Lo cuor de' savii è ov' è tristizia, e quello degli stolti ov'è letizia; » e di nuovo a pag. 131: « Lo cuore de' savii è là 'v' è tristizia, e lo cuore degli stolti è quivi ov'è letizia. »

V. 6. *Meglio è essere gastigato* ec. Ammaestramenti degli antichi, dist. III, rubr. 6: « Meglio è essere corretto dal savio, che per falsa lode di stolti essere ingannato.» Nel Libro di sentenze pubblicato nell'Antologia del Torricelli, vol. I, pag. 152: « Meglio è esser castigato da savii, che da matti esser lusingato e ingannato. »

V. 7. *Come iscoppiaro* ec. Negli Ammaestramenti degli antichi, dist. VII, rubr. 2, in compendio: « Com' è lo suono delle spine ardenti, così è lo riso dell' uomo stolto. »

V. 10. *Non essere agevole* ec. Albertano, pag. 33: « Non sii tostano ad adirarti, perciocchè l' ira nel seno del matto si riposa. »

V. 17. *Non esser troppo giusto.* Bartolommeo da S. Concordio negli Ammaestramenti degli antichi, dist. XXXIII, rub. 2, riportando questo passo così tradotto: « Non vogli esser giusto molto, » ce ne dà la spiegazione in queste parole: « Non solamente la ingiustizia espressa, ma eziandio la molto stretta giustizia che non ha misericordia, è ingiustizia; » e ne conforta l'autorità con la bella sentenza de'Proverbii di Salomone: « Chi fortemente mugne, trae fuori il sangue. »

V. 21. *Non è alcuno* ec. Ammaestramenti degli antichi, dist. XXII, rub. 4: « Non è uomo in terra, che non faccia bene, e non pecchi. » Sentenza simile a questa si legge anche nel Libro di Cato, pag. 90: « Nulla persona vive senza colpa. »

V. 22. *Non porre* ec. Albertano, pag. 8: « A tutte le parole che si dicono non inchinar lo tuo cuore, acciocchè per avventura non oda lo servo tuo, che ti maladica, perciocchè sa la coscienza che spesse volte hai maladetto altrui. »

V. 29. *Un uomo tra mille* ec. Albertano, pag. 135: « Tra li mille huomini trovai un buono, ma tra tutte le femmine non ne truovai una buona. »

V. 30. *Messer Domenedio fece l'uomo diritto.* Anche gli Ammaestramenti degli antichi, dist. IV, rub. 1: « Considera che Dio fece l'uomo diritto: » ma v'è inteso malamente della figura dell' uomo che, come ivi si dice, per natura *è ritto del corpo*; mentre si deve intendere della rettitudine della mente.

CAP. VIII.

V. 1. *La sapienzia* ec. Negli Ammaestramenti degli antichi, dist. VII, rubr. 1, è tradotto così: « La sapienza dell' uomo riluce nella faccia sua. » Sentenza molto affine a quella d'Albertano, pag. 68: « Specchio è della mente la faccia. »

V. 7. *Quelle* ec. *per nullo messaggio il posson sapere.* Non dia noia questa sconcordanza comunissima ai nostri antichi.

V. 8. *E peccati*, cioè I peccati. Di quest' *e* da alcuni editori segnati d' apostrofo, da altri no, in significato dell'articolo plurale *gli*, sono piene le antiche scritture.

V. 16. *Appuosi il mio cuore.* Sopra avea detto nel senso medesimo: « Diedi il mio cuore: » cioè, Posi mente.

— *Si travolgoro per la terra.* Grossa traduzione. Il Martini: « Or io applicai il mio cuore ad apprendere la sapienza, e ad osservare le distrazioni che occupano la terra. »

A pag. 62,	v. 26	Bene	*leggi*	Ben è
» 78	» 3	18	»	17
»	» 5	19	»	18

E così nel latino.

PUBBLICATO

IL DÌ XXX DI APRILE

MDCCCLV.

ALTRE SCRITTURE

PUBBLICATE DAL P. FRANC. FREDIANI

Novene del p. Vincislao di Prato pubblicate dal p. Francesco Frediani Min. Oss. Prato, Pontecchi, 1841.

Fiore di poesie liriche raccolte e illustrate dal p. Francesco Frediani Min. Oss. Prato, Pontecchi, 1845.

Regola e Testamento di s. Francesco d' Assisi, tradotta dal p. Francesco Frediani Min. Oss. Prato, Guasti, 1847.

Cronica di Giuliano Ughi pubblicata dal p. Francesco Frediani Min. Oss. nell'Appendice al vol. VII dell'*Archivio storico italiano*.

Tre Sermoni di s. Efrem Siro volgarizzati nel trecento e pubblicati dal p. Francesco Frediani e Cesare Guasti. Prato, 1849.

Catechismo Francescano attribuito a Lodovico da Pelago, e pubblicato dal p. Francesco Frediani Min. Oss. Prato, Guasti, 1852.

Saltero Mariano di s. Bonaventura tradotto da un Minore Osservante. Prato, Pontecchi, 1852.

Spoglio all' Ovidio Maggiore compilato dal p. Francesco Frediani Min. Oss. Prato, Guasti, 1853.

Prose e versi del P. Francesco Frediani, seconda edizione. Napoli, 1854.

Il Libro dell' Ecclesiaste, volgarizzamento del buon secolo della lingua, per la prima volta pubblicato dal p. Francesco Frediani Min. Oss. Napoli, 1855.